

T R I B U N A L E D I P A L E R M O

C O R T E D I A S S I S E

S E Z I O N E P R I M A

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

C O N T R O

Abbate Giovanni +459

TOMO N.34

Procida Salvatore

Il Procida viene tirato in ballo (Vol.18 f.240) quale trafficante di droga collegato a Buscetta Tommaso e ad Alberti Gerlando jr e si e' protestato innocente asserendo di non conoscere il Fragomeni e di aver solo visto il Buscetta, ignorandone pero' la vera identita'.

Ha comunque sostenuto di essere estraneo ai traffici di droga che gli venivano contestati, ammettendo soltanto di conoscere il Vessichelli Antonio ed il Faraone Nicola, i quali - a dire del Fragomeni - facevan parte della sua stessa banda di spacciatori.

Il Fragomeni, precisando di essere uno spacciatore di droga operante sulle piazze di Torino e Milano, ha riferito di essere entrato nel 1980 in contatto con Vessichelli Antonio, gestore del maneggio di Moncalieri, il quale s'era offerto di rifornirlo di cocaina e gli aveva presentato Buscetta Tommaso, vantandone la potenza nell'ambito delle organizzazioni mafiose. Ha aggiunto

di aver fatto presso lo stesso maneggio la conoscenza di Faraone Nicola e Procida Salvatore, con i quali aveva intensificato i suoi rapporti nel traffico di droga dopo un significativo episodio avvenuto in quell'anno in Palermo.

Ivi il Fragomeni, su indicazione del Vessichelli, s'era recato nel mese di agosto, in compagnia degli amici Cammisa Concetto ed Amato Orazio, per rifornirsi di cocaina da prelevare presso un non meglio identificato meccanico. Giunto in Palermo, il meccanico non fu subito rintracciato ed i tre vennero indirizzati presso un villino nella zona di Carini, la cui ubicazione, descritta dal Fragomeni, e' quella dell'immobile ove il 26 agosto 1980 fu scoperta la raffineria di droga gestita da Alberti Gerlando sr..

In tal luogo, il meccanico, sostenendo di non conoscere il Vessichelli, diede loro appuntamento per il giorno successivo presso la sua officina, ma all'incontro si presentarono invece Faraone Nicola e Procida Salvatore, insieme ad altre persone, tra cui Alberti Gerlando jr. e la convivente del Faraone, Colizzi Anna, che erano a bordo di una Volkswagen maggiolino di color verde.

L'incontro era servito per calmare le apprensioni del gruppo palermitano, insospettito dalla non preannunciata presenza di persone in cerca di droga in periodo in cui, a cagione della stasi estiva, i traffici erano chiusi. Da quel momento inoltre i contatti fra il Fragomeni, il Faraone ed il Procida erano divenuti piu' intensi e questi ultimi gli avevano rivelato di lavorare per conto di Buscetta Tommaso, da loro definito il "principe della cocaina".

La narrazione del Fragomeni (che e' stata ribadita a dibattimento, anche in sede di confronto con il Procida Salvatore all'udienza 18 settembre 1986) ha trovato ampi riscontri: anzitutto nelle gravi contraddizioni esistenti tra le dichiarazioni del Faraone, della Colizzi, del Procida e del Vessichelli in ordine alle circostanze della loro conoscenza col Buscetta e della scoperta della sua vera identita'; ed inoltre, in puntuali accertamenti di carattere obiettivo.

Su un taccuino sequestrato alla Colizzi (f.87 fasc. pers. Faraone), infatti, risulta annotato il nome del Buscetta, il soprannome "Roberto " sotto il quale costui si nascondeva ed il nome del di lui suocero Guimares.

E cio' prova che tutto il gruppo operante in Torino ben sapeva, ovviamente perche' compartecipe delle sue illecite attivita', chi fosse il personaggio, allora in semiliberta', e gli artifici cui ricorreva per nascondersi.

Quanto poi all'episodio avvenuto in Palermo, la presenza del Fragomeni e degli amici Cammisa ed Amato, risulta dalle registrazioni presso il Motel Agip nella notte tra il 15 e 16 agosto 1980 (Vol.71 f.105).

Il Faraone, il Procida e la Colizzi hanno inoltre, dopo iniziali reticenze, ammesso di essere venuti insieme quell'anno in Palermo con una Volkswagen maggiolino verde, cioe' proprio dell'autovettura a bordo della quale ha riferito di averli visti il Fragomeni.

Il Procida, pur negando l'episodio da costui narrato, ha altresì rivelato di essere un congiunto di Gerlando Alberti jr., indicato dal Fragomeni come corrispondente palermitano del gruppo operante in Torino.

Le indicazioni date dal Fragomeni circa la villa di Carini ove fu avviato per reperire droga perfettamente corrispondono all'ubicazione della raffineria di eroina che sara' poi scoperta nello

stesso mese di agosto 1980. Così' come appare significativo che, secondo il Fragomeni, il Faraone avrebbe consigliato lui ed i suoi amici di recarsi a pranzo presso la Pizzeria New York City (in realta' New York Place), gestita da congiunti di Buscetta Tommaso. E la conoscenza di tale particolare (risultato perfettamente puntuale) dimostra ulteriormente la veridicita' di quanto dal Fragomeni affermato circa i legami tra il Procida ed i suoi complici ed il Buscetta.

L'imputato, pertanto, che e' risultata stabilmente collegato all'organizzazione Cosa Nostra, cui il Buscetta e l' Alberti facevano capo, ed inserito come costoro nei traffici di droga, va ritenuto colpevole dai reati ascrittigli di cui ai capi 13 e 22, mentre va assolto con formula dubitativa dai reati di cui ai capi 1 e 10, in quanto non sono emerse prove sufficienti a fornire la certezza del suo inserimento nell'associazione mafiosa "cosa nostra", anche se alcuni di coloro con i quali egli si era associato ne facevan sicuramente parte.

La pena da irrogare appare congrua in quella di anni 8 e mesi 6 di reclusione e L.40.000.000 di multa(p.b. -art. 71 legge 685/75 anni 4 recl. e 18 mil. multa+ 1/3(art. 74 stessa legge)=anni 5 e m.4 e

lire 26 mil. multa + 1/2 (art. 74 cpv.1/o) = anni 8
recl. e lire 36 mil. multa + art. 81 = anni 8 e mesi 6
recl. e 40 mil. multa. Ad essa conseguono le pene
accessorie come in dispositivo.

Profeta Salvatore

Viene indicato da Contorno come uomo d'onore della "famiglia" di S. Maria di Gesu', di cui era rappresentante Bontate Stefano, aderente all'organizzazione denominata "Cosa Nostra" (Vol.125 f.2).

Successivamente alla uccisione del Bontate ed alla guerra nei confronti degli appartenenti ai clan Bontate-Inzerillo-Badalamenti, il Profeta era passato - cosi' come altri aderenti alla cosca - al gruppo delle famiglie "vincenti", circostanza questa comprovata da quanto verificatosi il 19 ottobre 1981.

In tale data, infatti, venivano sorpresi all'interno di un villino ubicato nella via Valenza di Villagrazia - e risultato di proprieta' di Vernengo Ruggero - numerosi individui in un convegno. Costoro, per sottrarsi all'identificazione e all'arresto da parte degli organi di Polizia, ingaggiavano un violento conflitto a fuoco con gli agenti intervenuti, il che consentiva ad alcuni dei

partecipanti di sottrarsi all'arresto. Nella circostanza il Profeta Salvatore veniva tratto in arresto unitamente a Pullara' Giovan Battista (entrambi armati di pistola e rivoltella) Capizzi Benedetto, Vernengo Ruggero, Fascella Pietro, Lo Jacono Pietro, Gambino Giuseppe, Di Miceli Giuseppe, Urso Giuseppe. Tra coloro che si erano dati alla fuga venivano identificati Aglieri Giorgio (nella cui abitazione, a seguito di perquisizione, venivano rinvenuti 130 milioni e 147.000 dollari U.S.A), Greco Carlo, Lo Verde Giovanni, Marchese Mario, Motisi Giuseppe e Calascibetta Giuseppe. All'interno della villa, poi, e nelle immediate vicinanze venivano rinvenute otto pistole.

La contemporanea presenza all'interno di una villa periferica, protetta con sofisticati sistemi audiovisivi, di elementi di sicura estrazione mafiosa, tutti armati e decisi ad ingaggiare un conflitto a fuoco pur di consentire la fuga ad altri presenti (evidentemente di maggiore prestigio nella gerarchia mafiosa), sono tutti elementi che dimostrano come nella villa di via Valenza fosse in corso un vero e

proprio "summit" di mafia, cui partecipavano gli esponenti delle varie cosche mafiose, organizzato dagli stessi dopo la uccisione di Bontate Stefano e Inzerillo Salvatore .

La presenza del Profeta al summit in questione testimonia, non soltanto, del suo inserimento nella consorteria mafiosa, ma anche della posizione di "rispetto" dallo stesso occupata in seno alla organizzazione medesima.

Il che ha trovato ulteriore conferma attraverso le dichiarazioni di Calzetta Stefano, che si affiancano a quelle del Contorno gia' citate.

Quest'ultimo, infatti, parlando della soppressione di Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe, Angelo e Federico Salvatore, tutti personaggi vicini a Bontate Stefano, ha riferito che nel baglio di Sorci Nino, ove i quattro erano stati convocati con il pretesto di una riunione, e poi soppressi, avevano presenziato Giovanni ed Ignazio Pullara', Franco Adelfio, Giuseppe Gambino, Benedetto Capizzi, Pietro Fascella ed appunto Salvatore Profeta (Vol.125 f.32).

Il Calzetta da parte sua, dopo avere parlato del Profeta come di un "soldato" dei

fratelli Pullara', che dominano sulla zona della Guadagna unitamente ai Gambino ed ai Labruzzo, ha indicato il Profeta come uno di coloro che frequentavano assiduamente la casa degli Zanca insieme a Fascella Pietro (ferito nel conflitto a fuoco seguito alla irruzione nella villa di via Valenza), Gambino Giuseppe, Mangano Vittorio, Ignazio Pullara', Labruzzo Mario, Puccio Armando (condannato per l'omicidio del capitano dei CC. Emanuele Basile), Federico Giuseppe (Vol.11 f.47), (Vol.11 f.67).

Lo stesso Calzetta, inoltre, ha riferito di avere piu' volte visto il Profeta riunito presso il negozio di Fascella Pietro con altri appartenenti a cosche mafiose e che lo stesso era molto amico di tale Mucera Liborio, rimasto vittima di lupara bianca per avere ostacolato l'ascesa, nel rione Guadagna, dei summenzionati Gambino e Labruzzo(Vol.11 f.76).

A seguito delle dichiarazioni rese da Buscetta Salvatore e da Contorno Salvatore sono stati spiccati nei confronti dell'imputato il mandato di cattura n. 323/84 del 29/9/1984 con il

quale gli sono stati contestati i reati di cui agli artt. 416 bis C.P. e 71 della legge n. 685 del 1975 (oltre ai reati gia' contestati con i tre precedenti provvedimenti restrittivi) e il mandato di cattura n. 361/84 del 24/10/1984 con il quale gli e' stato contestato il concorso nell'omicidio di Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe, Federico Angelo e Federico Salvatore.

Tratto in arresto il 19 agosto 1982, il Profeta ha protestato la sua estraneita' agli addebiti mossigli con l'ordine di cattura del 26 marzo 1982 e con i mandati di cattura del 17 agosto 1982 e 31 maggio 1983 mentre si e' rifiutato di rispondere in relazione alle imputazioni contestategli con i mandati di cattura del 29 settembre e 24 ottobre 1984 (Vol.123 f.38) e (Vol.142 f.9).

Dagli elementi di prova sopra riassunti emerge chiaramente che le indicazioni da parte del Contorno e del Calzetta, fra loro assolutamente convergenti, e hanno ricevuto ulteriori riscontri sulla base dell'accertata personalita' criminale del Profeta.

La Corte non ha dubbi pertanto nell'affermarne la responsabilita' in ordine al delitto di cui all'art.416 C.P., atteso il fatto che nelle parti

generali della presente sentenza e' stato messo in luce come l'associazione "cosa nostra" concretasse prima dell'introduzione dell'art.416 bis tutti gli estremi dell'associazione per delinquere comune. Pena adeguata all'uopo appare pertanto quella di anni 6 di reclusione, cui conseguono le pene accessorie come da dispositivo.

Il prevenuto deve essere, per contro, assolto con formula piena dal reato di cui all'art.416 bis C.P., giacche' come emerge dalla precisazione sopra fatta egli, all'atto dell'entrata in vigore di tale norma, trovavasi detenuto.

Per cio' che concerne il quadruplice omicidio del baglio Sorci osserva la Corte - del resto conformemente alla richiesta del P.M. - che gli elementi di prova, consistenti nelle asserzioni autode relato del Contorno non sembrano sufficienti a costituire la prova piena della sua colpevolezza in ordine agli omicidi dei personaggi sopra indicati.

Va pertanto, anche da tali reati, assolto il Profeta con formula dubitativa.

Provenzano Bernardo

Viene indicato concordemente da Buscetta e da Contorno, insieme con Riina Salvatore, quale reggente della famiglia di Corleone, a cagione della forzata assenza di Leggio Luciano, capo storico di essa, detenuto condannato all'ergastolo per l'uccisione di Navarra Michele.

Il prevenuto su cui, come quasi tutti i membri della famiglia di Corleone, si e' addensato sempre il mistero delle piu' fitte cortine fumogene dell'omerta', in seguito alle rivelazioni del Buscetta Tommaso concernenti la sua appartenenza a "Cosa Nostra" ed il suo inserimento, in luogo del detenuto capo Leggio Luciano, nella famigerata "commissione", dalla quale sarebbero stati deliberati i piu' gravi delitti di mafia commessi negli ultimi decenni, fu perseguito, con addebito graduale di tutti i reati ascrittigli, con vari mandati di cattura, rimasti, tuttavia, senza effetto, dal momento che egli era ed e' rimasto latitante, ormai da oltre un ventennio, essendosi rivelato, con Riina

Salvatore, uno dei personaggi piu' sfuggenti ed inafferrabili, oltre che uno dei piu' feroci e sanguinari, di "cosa nostra".

Tuttavia, la coltre impenetrabile di omerta', della quale e' sempre riuscito a circondarsi, venne per la prima volta squarciata, dalle rivelazioni del Di Cristina Giuseppe.

L'ormai notissimo Rapporto dell'agosto 1978 riporta inoltre, come e' risaputo, le rivelazioni fatte ai Carabinieri dall'esponente mafioso Di Cristina Giuseppe poco prima di essere ucciso ed esse trattano ampiamente anche di Provenzano Bernardo (vedi anche rapporto Carabinieri 21 giugno 1978 al (Vol.124 quater f.452307) + deposizione Pettinato Alfio a (Vol.181 f.250) che ha confermato a dibattimento tale rapporto (UD 103, del 10 settembre 1986).

Riferi', infatti, il Di Cristina in quell'occasione quanto testualmente dal detto rapporto si riproduce: "Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, soprannominati per la loro ferocia "le belve", sono gli elementi piu' pericolosi di cui dispone Luciano Leggio. Essi, responsabili ciascuno di non meno di quaranta omicidi, sono stati

gli assassini del vice pretore onorario di Prizzi". Ed aggiunse che gli stessi Riina e Provenzano erano responsabili "su commissione dello stesso Leggio, dell'assassinio del Ten. Col. Russo, dal quale il Leggio era stato portato sul banco degli imputati sia nel processo del 114 che in quello dell'anonima sequestri". Preciso' che "gia' alla fine del 1975 ed all'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo, Riina e Provenzano avevano proposto l'eliminazione del Ten. Col Russo. Tale proposta era stata, pero', bocciata per la netta opposizione dell'ala moderata (dell'associazione mafiosa) e per l'intervento personale dello stesso Di Cristina". "Durante la riunione dei 22, tenutasi sempre a Palermo nel mese di settembre 1977, tra i componenti del suo gruppo, egli (il Di Cristina) aveva stigmatizzato, cosi' come aveva fatto anche un certo dottore, l'assassinio dell'Ufficiale dell'Arma e le altre gesta della cosca leggiana". "Le parole di biasimo e di condanna pronunciate dal Di Cristina erano state riferite da due persone, rivelatesi poi aderenti al clan leggiano, allo stesso Leggio, che ne decretava l'eliminazione". "Questa operazione scattava a Riesi

la mattina del 21 novembre dell'anno scorso ma egli, che era la vittima designata, per fortuite coincidenze non era stato colpito".

Ben sapeva il Di Cristina che la sua sorte era ormai segnata e, dimostrando di temere soprattutto che la mano omicida fosse quella dell'imputato in esame (o del Provenzano) fece un estremo tentativo per mettere gli inquirenti sulle sue tracce, rivelando che "Riina Salvatore era stato recentemente localizzato nella zona di Napoli. Avuta la notizia i "moderati" avevano inviato sul posto 5 persone allo scopo di poterne seguire i movimenti. A tal fine esse hanno preso in locazione due appartamenti".

E' noto che il Di Cristina nonostante tali suoi estremi tentativi, non riuscì a sfuggire alla morte e che a nessun esito processuale dettero luogo le sue pressoché inedite rivelazioni, nel corso delle quali aveva altresì qualificato il Provenzano egualmente pericoloso ma meno intelligente del Riina, precisando che lo stesso era stato notato in Bagheria a bordo di un'autovettura Mercedes color bianco chiaro alla cui guida si trovava il figlio minore di Brusca Bernardo da San Giuseppe Jato.

Sinagra Vincenzo di Antonino (Vol.86 f.64) e segg.) dichiara di aver saputo che i Provenzano costituivano una potentissima famiglia mafiosa del gruppo "vincente"; e quindi "gente buona" per il Sinagra Vincenzo detto "Tempesta" che costituiva la fonte della notizia (si veda la conferma dello stesso Sinagra nel dibattimento all'udienza 11 giugno 1986).

Ma ovviamente le maggiori notizie sul Provenzano, per altro perfettamente concordanti col ritratto del personaggio, già come sopra delineatosi, sono state fornite da Tommaso Buscetta nelle sue già menzionate dichiarazioni.

Anche il Buscetta ha definito il Provenzano meno intelligente del Riina, anche se egualmente feroce, in ciò perfettamente concordando col giudizio datone da Di Cristina Giuseppe. Li ha, peraltro, accomunati nel ruolo e nell'impegno per la conquista dell'egemonia in seno all'associazione mafiosa, specie nel campo degli stupefacenti.

Il Buscetta richiesto di notizie su ambedue i corleonesi, così testualmente si era espresso:

- "Parlando sia con Gaetano Badalamenti sia con Antonio Salamone, tutti e tre abbiano avuto il sospetto che i personaggi piu' in vista della coalizione a noi avversa, abbiano, in grande segretezza, costituito fra di loro una distinta famiglia? Al di fuori e contro le regole di "cosa nostra". I collegamenti con Riina e Provenzano, da parte di persone come Pino Greco "Scarpazzedda", Francesco Madonia, Nene' Geraci e cosi' via, sono difficilmente spiegabili a mio avviso, come semplice alleanza da famiglie diverse. Trovano esauriente spiegazione se si ritiene che esista fra di loro un vincolo piu' intenso che li avvicina unitariamente."

E al dibattito, sempre sullo stesso tema, ha dichiarato:

- "Anzitutto io ho fatto un'ipotesi. O i tre abbiamo fatto un'ipotesi in epoche diverse, ma questa ipotesi puo' trovare fondamento in una cosa: la commissione aveva degli agganci fra di loro troppo forti per non pensare che fra di loro non esistesse un giuramento molto superiore alla "cosa nostra" e che uscisse fuori dai imite della "cosa nostra".

La domanda quale puo' essere? :- Ma allora la commissione non fa parte di questo giuramento? No, al contrario la mafia aveva bisogno di questa super

commissione nella commissione, per poter togliere i rami secchi e quando parlo di rami secchi io mi posso riferire, per esempio, a Riccobono, mi posso riferire a Salvatore Scaglione, che facendo parte della commissione sono sparite nel nulla anche loro".

Anche secondo il Buscetta, infatti, il Provenzano, come riferitogli da Badalamenti Gaetano, ha uno dei punti di maggiore appoggio a Bagheria in forza di una saldiissima alleanza tra le due famiglie mafiose che risalirebbe al 1981 (ad epoca sicuramente precedente a giudicare da quanto dal Di Cristina rivelato). Ha aggiunto poi il Buscetta che il Provenzano, come da lui appreso dallo stesso Badalamenti, ha una donna a Cinisi e frequenta assiduamente questo centro.

Le notizie riguardanti l'esistenza a Cinisi di una donna del Provenzano trovano puntuale conferma nel menzionato rapporto dei Carabinieri di Partinico del 27 novembre 1983 (Vol.1/T f.60) da cui emerge che anche nella zona dell'agglomerato urbano di Palermo il Provenzano ha stabilito solide roccaforti, insediandosi addirittura in quella un tempo dominio incontrastato di

B a d a l a m e n t i

Gaetano ed ampliando quel controllo che da tempo sulla Palermo occidentale (Piana dei Colli) esercitavano i corleonesi, attraverso la loro salda alleanza con le famiglie mafiose di S.Lorenzo e Resuttana, come meglio e piu' ampiamente esposto trattando della posizione dell'imputato Madonia Francesco.

E' emerso, infatti, dalle indagini condotte dai Carabinieri di Partinico che da tempo il Provenzano segretamente convive con tale Saveria Benedetta Palazzolo da Cinisi, ufficialmente camiciata, la quale risulta aver effettuato ingenti investimenti immobiliari, avvalendosi, per altro, dell'opera del commercialista Giuseppe Provenzano (soltanto omonimo dell'imputato in esame ma come lui originario di Corleone).

La Saveria Palazzolo risulta proprietaria di un appartamento nella via Umberto Giordano 55, in cui, secondo quanto e' emerso nel corso delle indagini del procedimento contro Di Carlo Francesco ed altri, possedeva immobili un parente del corleonese Bagarella Leoluca.

Nello stesso edificio risiede Provenzano Salvatore, fratello di Provenzano Bernado, ed hanno o avevano la sede sociale le societa' Medisud,

Scientisud e Residence Capo S.Vito. Di quest'ultima e' socia Impastato Marianna, moglie di Lipari Giuseppe, imputato nel presente procedimento e persona quanto meno vicina, secondo le dichiarazioni di Contorno Salvatore (Vol.125 f.54) - il quale indica il Provenzano come "uomo d'onore" della "famiglia" di Corleone e membro della "commissione" - e Bono Benedetta (Vol.166 f.2), (Vol.166 f.9) e (Vol.166 f.205) e (Vol.188 f.212) agli ambienti mafiosi corleonesi ed agrigentini. Il Lipari, a sua volta, e' congiunto dell'altro imputato Lipari Arturo, socio della Medisud insieme a Salvatore Provenzano, fratello come si e' detto di Bernardo .

Le suesposte risultanze degli accertamenti espletati, come sopra sommariamente riferiti, confermano, anche in considerazione della pressocche' continua irreperibilita', negli anni trascorsi, di Saveria Palazzolo e dell'assenza di suoi giustificabili redditi, l'ipotesi che nelle menzionate societa' gli investimenti della Palazzolo altro non siano che impieghi di capitale da parte di Bernardo Provenzano, tanto piu' che anche dal rapporto del Nucleo Operativo dei Carabinieri di

Palermo del 10 aprile 1984 (Vol.8/T f.19) risulta che la stessa Palazzolo il 25 maggio 1983 ha sottoscritto quote azionarie della Italcostruzioni S.r.l., societa' in intensi rapporti economici, come emerge dall'esame del suo bilancio, con la ICRE di Bagheria del noto Leonardo Greco. E proprio a Bagheria, secondo le ricordate rivelazioni di Giuseppe Di Cristina, il Provenzano conta formidabili agganci e sicuri rifugi (Greco Leonardo e', secondo Salvatore Contorno, il capo effettivo di quella famiglia).

Ritornando al rapporto dei Carabinieri di Partinico del 27 novembre 1983, va rilevato, come ivi esposto, che in data 16 luglio 1973, Paolo Palazzolo, fratello di Saveria, venne individuato, quale proprietario di un edificio in costruzione in contrada Caprara di Terrasini, come riferirono ai militari che procedevano ad un controllo taluni operai edili ivi addetti ai lavori. Il successivo giorno 17 il Palazzolo esibi' ai Carabinieri un atto notarile comprovante che il terreno si apparteneva alla sorella Saveria. Costei il 30 novembre 1973 vendette l'immobile alla SIMAIZ S.p.A., societa' avente sede presso il noto commercialista Giuseppe Mandalari, c i o e ' l a

stessa persona che curava gli interessi della societa' Risa, proprietaria dell'appartamento in S.Lorenzo ove venne arrestato per la prima volta Leoluca Bagarella.

Devesi aggiungere che - come risulta dal citato Rapporto la Palazzolo Saveria Benedetta si affretto' a vendere tutte le proprieta' ad esse intestate alla s.p.a. SIMAIZ (amministrata dal commercialista Mandalari Giuseppe accusato di favoreggiamento del Riina Salvatore e del Bagarella Leoluca) dopo che fu scoperta la costruzione sul terreno di cui ella risultava proprietaria in contrada Capraria dai CC. di Terrasini, a cui accudiva il fratello della Palazzolo Saveria, Palazzolo Paolo (Vol.157 ter f.479344).

Del resto gli investimenti riferibili al Provenzano Bernardo tramite il fratello Salvatore, la convivente Palazzolo Benedetta, gli indicati prestanome Lipari Giuseppe e Randazzo Giuseppe sono di enorme valore economico per gli acquisti di immobili riferiti dai CC. di Partinico nel citato Rapporto 27 novembre 1983 e per la costituzione di varie societa' fra le quali MEDISUD s.r.l., SCIENTISUD s.r.l., COSTA
R O S S A

s.p.a., MAPPA s.p.a., RESIDENCE CAPO SAN VITO s.r.l.,
PROMOZIONE IMMOBILIARE s.p.a..

Della SIMAIZ e' socia Francesca Gagliano, moglie di Ignazio Vacante, che ne e' amministratore, imputato con Tommaso Cannella di gravissimo duplice omicidio verificatosi a Prizzi ai danni di Giovanni e Sebastiano Alongi, in corso di istruzione. Il Vacante, inoltre, secondo le richiamate dichiarazioni di Benedetta Bono, era persona vicina al defunto amante di costei Carmelo Colletti, mafioso dell'agrigentino recentemente ucciso, in una agenda del quale il nome del Vacante era per altro annotato (Vol.198 f.265) insieme a quelli di altri notissimi esponenti di Cosa Nostra.

Quale amministratore della SIMAIZ, il Vacante risulta aver concesso il terreno in contrada Caprara in affitto per diciotto anni, e per il canone di un milione di lire annuo, allo stesso Palazzolo Paolo che ivi stava costruendo un edificio nel 1973.

Appare chiaro a questo punto di quale poderosa schiera di prestanome e di quali intricati rapporti societari si avvalga il Provenzano per l'investimento ed il riciclaggio dei suoi capitali,

sulla cui illecita provenienza e' del tutto superfluo soffermarsi. Ed emerge in tutta evidenza la statura mafiosa del personaggio che appare al centro di formidabili collegamenti spaziantisi fra tutte le famiglie mafiose della Sicilia.

Nella primavera del 1974, a seguito del nuovo arresto del Leggio, il Provenzano era ridivenuto, insieme col Riina, l'effettivo capo della famiglia di Corleone, entrando anche a far parte della ricostituita "Commissione", di cui in breve tempo presero le redini.

Anche, secondo il Buscetta, che conferma quanto dal Di Cristina riferito sui corleonesi, il Riina domina a Palermo la Piana dei Colli ed ha fortissimi agganci a Partinico, ove si avvale della fidata alleanza di Nene' Geraci, anch'esso indicato dal Di Cristina come una delle "basi" di Luciano Leggio.

Non e', pertanto, azzardato affermare, alla luce delle suesposte risultanze, che col prevenuto si e' in presenza di una delle figure di vertice dell'organizzazione, anche sotto l'aspetto propriamente militare, come per altro appare comprovato dalla sua denunciata partecipazione a numerosi e cruenti episodi di mafia, verificatisi nel Corleonese e nella Sicilia Occidentale.

Nonche' lo stratega, insieme al Riina, di quella c.d. "guerra di mafia" che ha imperversato con bestiale ferocia di seguito all'omicidio di Bontate Stefano.

Il Provenzano, i cui notevoli proventi, documentati dall'acquisto di immobili della Palazzolo Saveria di cui al Rapporto cit. dei CC. di Partinico del 27 novembre 1983 (f.479343 - 479345) , certamente provenivano dal traffico della droga, motivo predominante della lotta per il predominio scatenata dal Provenzano insieme con il Riina, essenzialmente per ragioni di carattere economico.

Osserva la Corte che, sulla base dei sopra riassunti risultati dell'istruzione formale e degli approfondimenti dibattimentali, il prevenuto in esame, insieme col Riina Salvatore, in quanto esponente del vento di fronda e della corrente egemone in seno alla c.d. "commissione" e' stato riconosciuto come il mandante di tutt'i piu' gravi delitti, per esser stato insieme con l'altro corleonese, anche senza l'avallo della "cupola", al centro degli interessi che hanno determinato la perpetrazione di tanti feroci omicidi, e il motore propulsore del "gruppo di fuoco", identificabile in buona parte per le preziose

indicazioni del Contorno riguardanti il suo tentato omicidio (Si veda in particolare il CAP. IV e la trattazione degli omicidi Bontate, Inzerillo ecc.).

Pertanto a lui, certamente operante in modo attivo e su larga scala anche nel campo degli stupefacenti, va irrogata la pena dell'ergastolo cui conseguono le pene accessorie indicate in dispositivo.

Provenzano Salvatore

I Carabinieri di Partinico con Rapporto 27 novembre 1983 (Vol.1/T f.60 ss) riferirono di operazioni economiche fatte risalire al noto mafioso Provenzano Bernardo, latitante da moltissimo tempo, consistenti nel riciclaggio di danaro proveniente in modo certo dalle sue illecite attivita', attraverso l'intermediazione di alcune persone, fra cui il di lui fratello Provenzano Salvatore.

In particolare, si rilevava che il Provenzano Salvatore - dopo essere rientrato in Germania dove era emigrato insieme al nipote Gariffo Carmelo - aveva sottoscritto parte del capitale sociale della "Medisud" S.r.l., avente per oggetto sociale la rappresentanza, il commercio e la produzione di apparecchiature scientifiche e che di tale societa' era amministratore unico Lipari Arturo, nipote di Lipari Giuseppe, sicuramente inserito nel clan mafioso dei Provenzano.

Sulla base delle indagini da parte dei Carabinieri di Partinico si procedette contro il

Provenzano per il reato di cui all'art.416 bis C.P..

Tratto in arresto, l'imputato respingeva l'addebito mossogli assumendo di non vedere il fratello Bernardo da oltre venti anni; di conoscere Lipari Arturo perche' amministratore unico della Medisud S.r.l. ma di ignorare che fosse nipote di Lipari Giuseppe; di avere acquistato parte del capitale sociale della Medisud S.r.l. da potere di D'Amico Vincenzo per la somma di circa 17 milioni; di non conoscere Cannella Tommaso e di non essere titolare di libretti di deposito bancari ne' di conti correnti.

Con rapporto del 10/4/1984 il Comandante della I^a Sezione del Nucleo Operativo dei CC. di Palermo riferiva che, nel prosieguo delle indagini dirette ad individuare le imprese in cui erano affluite le ingenti somme di denaro provenienti dalle illecite attivita' poste in essere dalla consortereria mafiosa dei Provenzano, era stata intercettata una conversazione telefonica sull'utenza intestata alla "Medisud" S.r.l. tra l'imputato Lipari Salvatore (padre di Arturo, amministratore unico della predetta Societa') e il Provenzano Salvatore nel

corso della quale il primo, rispondendo ad una frase rivoltagli dal suo interlocutore (che gli comunica il suo allontanamento per un paio di giorni), ribatteva: ".....tu sei il padrone", ricevendo in risposta la battuta: ".....Va bene, relativo".

Si mettevano in risalto da parte dei verbalizzanti, il significato delle espressioni usate che sembravano verosimilmente alludere alle posizioni "gerarchiche" dei due Provenzano dei quali il Salvatore poste in luce dalle differenti espressioni dell'uno e dell'altro degli interlocutori.

Ed invero, mentre il Lipari Salvatore si riferisce al Provenzano Salvatore come "padrone" della Medisud, quest'ultimo attenua l'assolutezza del riferimento con un "relativo" e che fa intendere chi fosse in realta' il dominus della societa' (con ogni evidenza il fratello Provenzano Bernardo).

Nel corso delle successive indagini istruttorie il Provenzano Salvatore veniva indicato da Buscetta Tommaso come esponente di spicco della "famiglia" mafiosa di Corleone, affiliata all'organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra", attivamente inserita nel traffico delle sostanze stupefacenti (Vol.124 f.19).

Ognun vede come dai sopra riassunti elementi emerga in assoluta evidenza il quadro probatorio che inchioda il Provenzano Salvatore alle sue responsabilita' in ordine ai reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P..

Invero, la chiamata di correo del Buscetta ha ricevuto sostanziosi riscontri attraverso l'attivita' fiancheggiatrice del Provenzano nei confronti del fratello e dell'attivita' di riciclaggio degli illeciti profitti da questi ottenuti.

Va da se' che tale attivita' non avrebbe potuto essere portata a compimento attraverso i sistemi rivelati dai Carabinieri, ove il il Provenzano Salvatore non fosse stabilmente inserito nell'organizzazione "cosa nostra" in cui egli era fatalmente attratto dalla posizione preminente del fratello.

Peraltro, il versamento di notevoli somme (a quell'epoca) per la costituzione della societa' costituiva di per se' un'attivita' riciclatrice di somme di danaro che certamente non potevano non provenire dall'attivita' illecita del fratello Provenzano Bernardo. C'e' da dire che le ulteriori anticipazioni da parte dei soci saranno

state bloccate dalle indagini dei Carabinieri; cosi' come la Palazzolo Saveria Benedetta si affretto' a vendere tutte le proprieta' ad esse intestate alla s.p.a. SIMAIZ (amministrata dal commercialista Mandalari Giuseppe accusato di favoreggiamento del Riina Salvatore e del Bagarella Leoluca) dopo che fu scoperta la costruzione sul terreno di cui ella risultava proprietaria in contrada Capraria dai CC. di Terrasini, a cui accudiva il fratello della Palazzolo Saveria, Palazzolo Paolo (Vol.157 ter f.479344).

Del resto gli investimenti riferibili al Provenzano Bernardo tramite il fratello Salvatore, la convivente Palazzolo Benedetta, gli indicati prestanome Lipari Giuseppe e Randazzo Giuseppe sono di enorme valore economico per gli acquisti di immobili riferiti dai CC. di Partinico nel citato Rapporto 27 novembre 1983 e per la costituzione di varie societa' fra le quali MEDISUD s.r.l., SCIENTISUD s.r.l., COSTA ROSSA s.p.a., MAPPA s.p.a., RESIDENCE CAPO SAN VITO s.r.l., PROMOZIONE IMMOBILIARE s.p.a..

Eppertanto, ritiene la Corte di dover affermare la responsabilita' del prevenuto in ordine ai reati di associazione per delinquere di stampo mafioso e di

associazione per delinquere semplice ascrittigli per i quali si ritiene idonea la pena di anni 6 di reclusione (p.b. per art.416 bis C.P. 1 e 4 comma = anni 4 di reclusione + 1/3 per aggravante 6 comma = anni 5 e mesi 4 + mesi 2 art.112 n.1 = anni 5 e mesi 6 + mesi 6 art.81 cpv C.P. = anni 6 di reclusione) cui conseguono le pene accessorie di cui al dispositivo.

Puccio Antonino

Il Contorno Salvatore lo ha inserito nella "famiglia" mafiosa di Ciaculli, riferendo che il Puccio esercita l'attivita' di costruttore edile ed ha edificato, nella zona di Ciaculli, due stabili oltre ad una costruzione su terreno di proprieta' di Greco Pino, detto "scarpazzedda", elemento di spicco della stessa famiglia cui appartiene il Puccio Antonino, fratello di Vincenzo (di recente ricondannato per l'omicidio del capitano dei CC. Basile) e di Puccio Pietro, entrambi imputati nel presente procedimento penale (Vol.125 f.4), (Vol.125 f.63), (Vol.125 f.143), (Vol.125 f.144).

Il prevenuto, interrogato per mandato di cattura, si e' protestato innocente.

Il 28/5/1980 l'Avv. Gioia Luigi, nella qualita' di rappresentante legale della S.A.T. s.p.a. (Siciliana Alberghi Turismo), stipula preliminare di vendita di un terreno, esteso circa 10.000 mq. e ubicato in contrada "Ciaculli", con tale Alfano

Rosario, costruttore edile, il quale si obbliga ad acquistare il predetto immobile per un corrispettivo di circa un miliardo.

Ma subito dopo la stipula dell'atto il promittente acquirente si accorge, a suo dire (Vol.200 f.365), di avere fatto "il passo piu' lungo della gamba" e, non essendo in grado di assolvere al pesante onere finanziario assunto (perche' aveva aperto altri cantieri in diverse parti della citta'), si mette in cerca di nuovi acquirenti previo consenso del promittente venditore; in men che non si dica, all'Alfano Rosario subentrano nell'acquisto del terreno Finocchio Gaspare, costruttore edile, (indicato da Contorno come uomo d'onore della famiglia di Ciaculli), Fici Giovanna e Prestifilippo Nicola (questi e' uomo d'onore della famiglia suddetta), rispettivamente madre e cognato di Greco Giuseppe, detto "scarpazzedda", Bonaccorso Salvatore, nipote di Greco Salvatore, detto "l'ingegnere", uno dei massimi esponenti della famiglia mafiosa di Ciaculli e lo stesso Puccio Antonino.

Orbene, poiche' il Contorno Salvatore ha dichiarato che nessuno puo' acquistare terreni o costruire nel territorio di una famiglia, senza il previo "consenso" dei responsabili della stessa, e' di tutta evidenza che l'Alfano Rosario (il quale ha dichiarato di non aver mai aperto cantieri nella zona di Ciaculli (Vol.200 f.365)) non essendo provvisto del necessario "benestare" e per evitare "inconvenienti", ha dovuto cedere "l'affare" a persone "autorizzate" dai responsabili della "famiglia" di Ciaculli.

E poiche' tra tali persone vi era il Puccio Antonino, e' fuor di dubbio che lo stesso deve ritenersi stabilmente inserito nell'organizzazione della consorteria mafiosa di cui e' processo, cosi' come riferito da Contorno Salvatore.

Il secondo episodio - egualmente emblematico - riguarda lo stesso Contorno Salvatore ai cui danni e' stato posto in essere un tentativo di "espropriazione" di un terreno di circa 1000 mq., su cui insiste una villa, ubicato in contrada "Brancaccio S.Ciro" annesso a un fondo di maggiore estensione promesso in vendita da Conti Filippo a Ferrara Francesco - cugino di Michele Greco di Giuseppe - per se' o per persona da nominare; orbene, il Ferrara ha effettuato

l'"electio amici" nei confronti della 'Treville" S.r.l. - di cui e' amministratore il Puccio Antonino - la quale, con scrittura privata del 14/12/1983, si e' impegnata a "trasferire con atto pubblico, senza alcuna somma o compenso in qualsiasi momento a semplice richiesta del Sig. Ferrara Francesco per se' o per persona da nominare, mq. 1000 (mille) circa di terreno dove insiste ed esiste la costruzione" (Vol.199 f.301) - Trattavasi di quello stesso terreno appartenente al Contorno Salvatore,(v. interrog. di quest'ultimo all'udienza dell'14 aprile 1986) il quale vi aveva fatta costruire una villa che, invece, secondo quanto dichiarato dal Ferrara Francesco, sarebbe stata edificata da un precedente promettente acquirente, tale Gambino Rosolino (deceduto nel 1980) la cui moglie, richiesta di spiegazioni in merito, ha dichiarato di ignorare che il consorte avesse acquistato il predetto terreno o avesse corrisposto la somma di lire 10.000.000 a titolo di acconto sul corrispettivo del terreno (Vol.199 f.304).

Nel corso del dibattimento all'udienza del 14 aprile 1986 (Ud.34 f.013497) il Contorno si e' cosi' testualmente espresso:

- "Appi a gghiri ni Michele Greco, si mmu puteva accatari...si' picchi u territorio era ri Michele Greco e comu infatti Michele Greco mi offriu un suo parente per fare a carta, un atto ma no firmato da notaro , cosi' fatta da padrone a padrone, no...una scrittura privata, nella quale...compreso Michele Greco in argomento sta' proprieta' era intestata ad un certo Franco Ferrara. Quannu a me mi spararu sta proprieta' sa' vinnero ai fratelli Puccio, e si pigghiaru a proprieta' ca' casa, io non sono nessuno e l'hanno nni i manu iddi e diventaru padruni".

Anche questo secondo episodio, quindi, dimostra, in modo inequivocabile, gli stretti collegamenti tra i maggiori esponenti della famiglia di Ciaculli e il Puccio Antonino, in favore del quale e' stato posto in essere il marchingeo ordito al fine di sottrarre al Contorno Salvatore, ormai invisio alla famiglia di Ciaculli, ma che ne aveva pagato il prezzo in ben 132 milioni (f.013498) il terreno di sua proprieta'.

Alla stregua delle evidenziate risultanze la Corte ritiene provata la partecipazione del prevenuto all'associazione "cosa nostra". Deve quindi affermarsene la sua responsabilita' in ordine ai reati ascrittigli.

Sembra all'uopo adeguata la pena di anni 6 di reclusione (p.b. per art.416 bis C.P. 1 e 4 comma = anni 4 di reclusione + 1/3 per aggravante 6 comma = anni 5 e mesi 4 + mesi 2 art.112 n.1 = anni 5 e mesi 6 + mesi 6 art.81 cpv C.P. = anni 6 di reclusione) di cui mesi 6 condonati. Conseguono le pene accessorie di cui al dispositivo.

PUCCIO Antonino

a) GIOIA Luigi, nato a Palermo il 16.1.1925, ha tratto sul proprio c/c nr.410224250 del Banco di Sicilia - sede di Palermo - l'assegno nr.39718066 del 28.11.1980 di lire 50.000.000 all'ordine di GRECO Salvatore fu Giuseppe, nato a Palermo il 7.7.1927, che lo ha negoziato.

Sentito in data 21.12.1984, Gioia Luigi ha dichiarato: di essersi occupato della sistemazione dell'eredita' di TAGLIAVIA Salvatore, comprensiva del fondo Ciaculli esteso circa Ha 75 e condotto in affitto da GRECO Michele e dal fratello Salvatore; che l'eredita' era oberata di debiti e gli istituti di crediti minacciavano di

espropriare detto fondo, per cui i GRECO avevano iniziato due giudizi contro l'eredita' Tagliavia, il primo per la riduzione del canone di affitto da lire 16.000.000 a lire 6.000.000, per asseriti miglioramenti, ed il secondo per il riscatto del fondo previo pagamento delle 20 annualita', nella loro qualita' di coltivatori diretti; gli stessi avevano promesso, pero', che avrebbero desistito dalle minacciate azioni esecutive se si fosse raggiunto l'accordo con gli istituti di credito, come era avvenuto. Pertanto, si era addivenuti ad una transazione con i GRECO, piu' precisamente ad una rinunzia giudiziale all'azione da parte loro previa riduzione del canone a lire 6.000.000 ed esborso, a titolo di acconto, di complessive lire 80.000.000; l'accordo prevedeva il consenso dei Greco al rilascio immediato del fondo tutte le volte che la S.A.T. (Siciliana Alberghi e Turismo) S.p.A. avesse proceduto alle vendite e che sull'importo delle vendite venisse dato ai GRECO una percentuale del 25% sulle vendite del fondo Tagliavia e del 20% su quelle del fondo Costa; che gli 80 milioni erano stati anticipati da lui stesso in quanto la S.A.T., alla quale erano stati conferiti i beni dell'eredita' Tagliavia, allora

non aveva la disponibilita' necessaria; che aveva stipulato con l'imprenditore ALFANO Rosario un preliminare per la vendita di parte dei fondi, che prevedeva un esborso, da parte del promittente acquirente, di circa lire 1.000.000.000 e che lo stesso aveva gia' erogato, a titolo di acconto 150.000.000 circa ma, dopo pochi mesi, aveva fatto presente che non era in grado economicamente di assumersi l'impegno della realizzazione degli edifici e gli aveva chiesto, pertanto, di aderire al subingresso di altri costruttori e precisamente la "Edil Costruzioni", BONACCORSO Salvatore, FINOCCHIO Gaspare e FICI Giovanna.

ALFANO Rosario si identifica nell'omonimo fu Aurelio e fu Zito Anna, nato a Bisacquino il 23.2.1932 e residente a Palermo in via Croce Rossa nr.81.

FINOCCHIO Gaspare si identifica nell'omonimo nato a Palermo il 29.7.1931.

FICI Giovanna si identifica nell'omonima nata a Palermo l'1.5.1933, suocera di PRESTIFILIPPO Nicola.

BONACCORSO Salvatore si identifica nell'omonimo nato a Palermo il 14.3.1958 ed ivi domiciliato in via Gibilrosso nr.3/a.

PUCCIO Antonino e' l'amministratore unico della "Edil Costruzioni" S.r.l..

Alfano Rosario, sentito in data 30.1.1985, ha confermato quanto dichiarato da GIOIA Luigi precisando: che, in seguito alle sopravvenute difficoltà, aveva dato voce circa la necessita' di vendere il terreno oggetto del compromesso e si erano presentati PUCCIO Antonino e FINOCCHIO Gaspare, che avevano acquistato la gran parte del terreno; successivamente si erano presentati BONACCORSO Salvatore e FICI Giovanna, accompagnata dal genero PRESTIFILIPPO Nicola.

b) Ha emesso i seguenti assegni bancari all'ordine di OLIVERI Giovanni fu Domenico e di Costanza Vincenza, nato a Villafrati il 21.3.1945:

n. 2360674 del 14.09.1979 di L. 2.100.000;

n. 9841671 del 05.06.1979 di L. 3.000.000;
n.9172218049 del 05.06.1979 di L. 3.500.000.

Detti titoli sono stati emessi per conto della
"NI.SA Costruzioni" S.r.l. della quale Puccio Antonino
e' amministratore.

Puccio Pietro

Denunciato con Rapporto del 29 luglio 1983 (Vol.8/L f.1) e del 7 febbraio 1984 (Vol.8/L f.96) dai Carabinieri di Ales e Gonnosno' per avere in correita' con Randazzo Salvatore, Bonanno Francesco e Lo Meo Costantino, agevolato la fuga dai Comuni di loro obbligata dimora del fratello Puccio Vincenzo, di Bonanno Armando e Madonia Giuseppe si procedette nei suoi confronti per i reati ex artt.416 e 416 bis, nonche' dei reati concernenti l'associazione finalizzata allo spaccio di droga e di spaccio della stessa. Da questi ultimi, pero', il Puccio venne prosciolto in sede istruttoria.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo ad ogni organizzazione criminosa e di essersi recato in Sardegna all'esclusivo scopo di render visita al fratello Vincenzo, ivi in dimora obbligata, dipartendosene prima che il congiunto clandestinamente si allontanasse.

Osserva la Corte che le indagini conseguenti alla fuga dalla dimora obbligata dei tre accusati

dell'omicidio Basile (recentemente ricondannati con sentenza della Corte di Assise di Palermo su rinvio della Corte di Cassazione) misero in luce che il Puccio insieme con gli altri suoi compagni di viaggio avevano organizzato o comunque favorito la fuga del fratello del Puccio, del Bonanno Armando e del Madonia Giuseppe.

Va in proposito osservato che il Lo Meo ha fornito giustificazioni assolutamente inattendibili sui motivi della trasferta in Sardegna (aveva programmato un viaggio di affari in Toscana con il Randazzo, ma poiche' il giorno fissato nessuna nave salpava alla volta di Livorno, aveva aderito all'invito dello stesso Randazzo e si era recato in Sardegna).

Inoltre, e' risultato che il Randazzo era in rapporto di affari con Bonanno Giuseppe, fratello dell'Armando, essendo socio al pari del primo della IMMET avente ad oggetto la realizzazione di impianti elettrici e telefonici.

Peraltro, l'attivita' del Puccio Pietro (gestione di un impianto di lavaggio di automezzi pesanti) risulta pur sempre collegata ai settori dell'edilizia e dell'industria, determinando un suo

coinvolgimento nelle attività mafiose di cui si ha prova attraverso l'acquisto di un appartamento da potere della Edil Costruzioni, mediante l'accollo di mutui particolarmente onerosi, che egli non poteva fronteggiare certamente mediante l'impiego dei redditi mensili tratti dalla gestione dell'autolavaggio, quantificabili, a tutto concedere, di L.1.500.000.

Delineato questo quadro certamente non tranquillante nei confronti del prevenuto, l'attività spiegata dal Puccio in Sardegna, di cui risultano tracce evidenti (V. Rapporti del 29 luglio 1983 della Tenenza di Ales Vol.8/L f.108 e del 7 febbraio 1984 Vol.8/L f.121 della Stazione del CC. Gonnosno') anche se non costituisce reato, e' sintomo univoco del suo coinvolgimento nell'organizzazione mafiosa.

Ed invero, se egli fu designato per l'organizzazione tattica della spedizione diretta a provocare la fuga dei tre indiziati dell'omicidio Basile, alla quale "cosa nostra" attribuiva un valore emblematico, che infatti ebbe nella realtà attraverso il risalto dato dalla stampa all'episodio e l'impressione che destò nella pubblica opinione, indubbiamente doveva far parte dell'organizzazione stessa da cui l'ordine certamente partì'.

Pertanto, se si valuta tale probante elemento, in uno con i risultati su accennati che fanno capo al suo tenore di vita ed alla sua attivita', la Corte ritiene di essere giuridicamente certa del suo inserimento in "cosa nostra", estremamente per lui agevole dati i vincoli familistici con il fratello, membro pericolosamente attivo dell'organizzazione stessa.

Pertanto si ritiene di doverne affermare la responsabilita' in ordine ai reati ascrittigli.

Appare a tal uopo congrua la pena di anni 6 di reclusione cosi' determinata: p.b. per art.416 bis C.P. 1 e 4 comma = anni 4 di reclusione + 1/3 per aggravante 6 comma = anni 5 e mesi 4 + mesi 2 art.112 n.1 = anni 5 e mesi 6 + mesi 6 art.81 cpv C.P. = anni 6 di reclusione) di cui mesi 6 condonati. Conseguono le pene accessorie di cui al dispositivo.

Puccio Vincenzo

Il Puccio Vincenzo venne implicato nell'omicidio del dott. Giuliano e, successivamente, in quello del Cap. dei CC. Basile di Monreale.

In data 31 marzo 1983, assolto per insufficienza di prove dalla Corte di Assise di Palermo nel giudizio per l'omicidio del detto Cap. Basile fu inviato in un comune della Sardegna, quello di Asuni (Oristano).

Da tale Comune, tuttavia, il Puccio si allontanò clandestinamente il 13 aprile 1983, sicché il successivo 15 aprile venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 163/83 per il reato di cui all'art.416 C.P., oltre al reato di cui all'art.3 e 9 legge 27 dicembre 1976 n.1423, rimasto tuttavia senza effetto essendo l'imputato rimasto latitante.

Osserva la Corte che il Puccio viene collocato dal Buscetta fra gli uomini d'onore di Ciaculli. Il Buscetta stesso lo indica insieme con il Bonanno Armando e Madonia Giuseppe

come autore dell'omicidio Basile, reato per il quale recentemente il Puccio e' stato condannato dalla Corte di Assise di Appello di Palermo, dopo l'annullamento con rinvio da parte della Cassazione della prima sentenza d'appello che era pervenuta alle medesime conclusioni.

Peraltro, tale indicazione, che risulta confortata da quella dibattimentale del Contorno (Ud.14 aprile 1986) con univocita' di particolari - appare ulteriormente riscontrata dagli elementi che si possono trarre in modo convincente e significativo dalla segnalata assiduita' del Puccio con il famigerato Greco Pino detto "Scarpazzedda" (v. Rapporto 21 ottobre 1977 della Squadra Mobile di Palermo - Vol.6/L f.116) col quale fu denunziato per favoreggiamento personale nei confronti del precisato Greco, essendo stato riconosciuto alla guida di un'auto dalla quale lo "scarpazzedda" scese precipitosamente - vedendosi inseguito - cosi' riuscendo a dileguarsi.

Anche Melluso Giovanni (Vol.71 f.41) e (Vol.71 f.47) (Vol.84 f.168) ha fornito sul Puccio interessanti notizie, rivelando che in carcere era molto legato a Fidanzati Gaetano ed

ostentava grande sicurezza circa l'esito del procedimento a suo carico per l'omicidio del Capitano Basile, grazie al vantato "controllo" di alcuni giudici popolari della Corte di Assise, che poi effettivamente, come si e' detto, lo assolse per insufficienza di prove.

Quanto alla sua responsabilita', il Puccio, come riferito dal Melluso, faceva beffardamente intuire di essere uno dei killers e vantava la sua "vicinanza" ai Marchese di Corso dei Mille, circostanza questa gia' desumibile dalle dichiarazioni del Calzetta in ordine alle assidue frequentazioni del Puccio in casa Zanca, che alla "famiglia" di Corso dei Mille appartengono.

Comunque, sia per la sua accertata vicinanza a "scarpazzedda", sia per i "meriti" acquisiti con l'omicidio del Basile, fatto e' che il Puccio aveva acquisito nell'ambiente carcerario grande prestigio, avendolo visto una volta il Melluso pesantemente redarguire Michele Zaza ed avendo di lui sentito parlare in termini entusiastici da Gaetano Fidanzati, che per il Puccio diceva esser disposto a fare qualsiasi cosa.

Nulla risulta, invece, a suo carico per quanto concerne i reati relativi alle materie stupefacenti, dai quali va pertanto assolto per non aver commesso il fatto.

Va condannato, per contro, sulla base degli univoci elementi messi sopra in risalto per i delitti ex artt.416, 416 bis C.P., dichiarando nel primo di questi articoli assorbito il capo 5 per la medesimezza del fatto contestato.

Stante la spiccata personalita' criminale del Puccio pena adeguata appare quella di anni 10 di reclusione risultante dall'aumento di 1/3 sulla pena base di anni 6 e dell'ulteriore aumento di 1/8 a cagione dell'aggravante di cui all'art.112 n.1 + anno 1 di reclusione per la continuazione sotto cui il regime si unificano i due reati ex artt.416 bis e 416 C.P..

Alla predetta pena conseguono quelle accessorie come da dispositivo.

Pullara' Giovan Battista

Ha fatto parte del gruppo di detenuti che invitarono e incoraggiarono il Sinagra Vincenzo(n. nel 1956) a simulare la pazzia al fine di ottenerne l'impubita' dall'omicidio Di Fatta. (VOL.086/ / F.064)(Vol.86 f.64), (Vol.86 f.65), (Vol.86 f.66), (Vol.86 f.67) e (Vol.86 f.68)), Buscetta (Vol.124 f.6), (Vol.124 f.50), (Vol.124 f.98), (Vol.124 f.99) + (Vol.124/A f.17), (Vol.124/A f.24) e (Vol.124/A f.115), e Contorno (Vol.125 f.2), (Vol.125 f.19), (Vol.125 f.22), (Vol.125 f.24), (Vol.125 f.27), (Vol.125 f.29), (Vol.125 f.30), (Vol.125 f.31), (Vol.125 f.33), (Vol.125 f.34), (Vol.125 f.41), (Vol.125 f.54), (Vol.125 f.73), (Vol.125 f.96), (Vol.125 f.98), (Vol.125 f.124), (Vol.125 f.126), (Vol.125 f.133), (Vol.125 f.135), (Vol.125 f.141), (Vol.125 f.142), (Vol.125 f.174), (Vol.125 f.175), (Vol.125 f.188) e (Vol.125 f.189) lo segnalano come transfuga dal gruppo Bontate Stefano a quello della mafia "vincente", insieme con il fratello Pullara' Ignazio. Egli, dopo la

soppressione del Bontate, ebbe a ricevere il prezzo del tradimento, divenendo "reggente" della famiglia di Santa Maria di Gesu' insieme con Lo Jacono Pietro.

Risulta essere stato arrestato il 19 ottobre 1981 con Profeta Salvatore, mentre entrambi si aggiravano armati a bordo di una autovettura nei pressi di una villa di via Valenza, ove dopo poco fece irruzione la Polizia, procedendo all'arresto, a seguito di violento conflitto a fuoco, di numerosi esponenti mafiosi quali Capizzi Benedetto, Vernengo Ruggero, Fascella Pietro, Lo Jacono Pietro, Gambino Giuseppe e Di Miceli Giuseppe.

L'operazione e' nota come c.d. blitz di Villagrazia ed una recente sentenza della Corte di Appello di Palermo (Vol.209 f.170), ha stabilito che nella villa di via Valenza venne interrotto dalla Polizia un summit di mafia che ivi si svolgeva e che il Pullara' ed il Profeta, circolando armati attorno all'immobile, evidentemente erano incaricati di una funzione di sorveglianza e vicinanza armata perche' la riunione potesse svolgersi tranquillamente ed al riparo da occhi indiscreti.

La personalita' mafiosa dell'imputato era per altro da tempo ben nota agli inquirenti, essendo stato egli negli anni trascorsi addirittura denunciato per favoreggiamento del noto Luciano Leggio - come assume il Giudice istruttore nell'ordinanza di rinvio a giudizio - ed essendo per parte di madre parente di Brusca Bernardo mentre il di lui fratello Ignazio risulta per parte di moglie aver contratto vincoli di affinita' con Stefano Pace, Carmelo Zanca e Francesco Paolo Marciano'.

Stefano Calzetta (Vol.11 f.20), (Vol.11 f.43), (Vol.11 f.48), (Vol.11 f.66), (Vol.11 f.67) e (Vol.11 f.75) + (F.P. I f.19 e f.29) ha indicato la famiglia dei Pullara' come una di quelle dominanti nella zona est della citta' ed estendente la propria influenza anche nella zona della Guadagna, unitamente alle famiglie dei Vernengo, degli Spadaro, degli Zanca, dei Tinnirello, dei Marchese e dei Graviano, mandanti di tutti gli omicidi, le estorsioni, gli attentati dinamitardi verificatisi nelle zone di Corso dei Mille, Brancaccio, via Messina Marine fino a Villabate.

Ha riferito, inoltre, dei legami di Giovan Battista Pullara' con alcuni degli arrestati nel c.d. blitz di Villagrazia, asserendo di aver assistito a riunioni che si svolgevano tra il predetto, suo fratello Ignazio, Giuseppe Gambino, Pietro Fascella ed altri aderenti all'organizzazione in un negozio di detersivi e casalinghi sito in Piazza Guadagna e gestito dal Fascella. Ha aggiunto di averlo visto defilato in confidenziale colloquio con Tinnirello Giuseppe.

Anche all'interno del carcere, dopo il suo arresto e secondo una costante regola delle organizzazioni mafiose, Giovan Battista Pullara' ha continuato, secondo le richiamate dichiarazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino, a mantenere il proprio ruolo ed una posizione di prestigio.

Come gia' sopra premesso il Sinagra, in sede di ricognizione fotografica ha indicato il Pullara' come colui che, insieme a Pietro Senapa ed a Spadaro Francesco di Giuseppe, lo aveva aiutato a simulare un tentato suicidio a mezzo impiccagione, espediente che sarebbe dovuto servire ad avvalorare la pazzia del Sinagra medesimo. In particolare il Pullara' gli

aveva fatto un segno sul collo con uno spago, mentre gli altri gli avevano messo un cappio di lenzuolo al collo, cominciando a gridare per attirare l'attenzione delle guardie ed al contempo fingendo di attivarsi per soccorrerlo.

Sempre secondo il Sinagra il Pullara' e' elemento legato al clan napoletano della Nuova Famiglia ed intrattiene rapporti con Zaza Michele.

Soffermandosi sull'assassinio di Bontate Stefano, il Contorno ha dichiarato che nell'ambito degli aderenti alla famiglia di S.Maria di Gesu' era scontato che gli ispiratori dell'omicidio fossero stati i corleonesi ed i loro alleati, e cio' anche riguardo all'atteggiamento equivoco assunto da Michele Greco, il quale, richiesto da Girolamo Teresi di chiarimenti in ordine agli autori del delitto, aveva temporeggiato non fornendo risposta alcuna. Il Teresi allora aveva al Contorno esternato il sospetto, da quest'ultimo condiviso, sui fratelli Ignazio e Giovan Battista Pullara', in quanto cugini di Bernardo Brusca, fidatissimo alleato dei corleonesi. Sospetti che poi avevano trovato una ben precisa conferma nel fatto che subito dopo l'assassinio del

Bontate, il Teresi aveva riferito al Contorno di aver appreso da Michele Greco che reggenti della famiglia erano stati nominati Lo Jacono Pietro e Pullara' Giovan Battista.

Su cio' si veda anche quanto detto dal Calzetta al dibattimento (Ud.9 luglio 1986).

Era stato poi quest'ultimo, secondo il Contorno, ad invitare Teresi Girolamo, i fratelli Angelo e Federico Salvatore e Di Franco Giuseppe, tutti fedelissimi del Bontate, ad una riunione nel baglio di Nino Sorci in Villagrazia, dalla quale essi non avevano fatto piu' ritorno. E cio' costituisce una ulteriore riprova del ruolo di traditori del Bontate assunto dai Pullara' e della loro alleanza con le famiglie avverse all'asse Bontate - Inzerillo - Badalamenti.

Da Mariano Marchese aveva successivamente il Contorno appreso che effettivamente i quattro erano stati soppressi nel corso della richiamata riunione nel baglio Sorci, alla quale avevano partecipato anche i fratelli Pullara'.

Tutto cio' ha trovato conferma nelle gia' menzionate dichiarazioni di Tommaso Buscetta, il quale ha precisato di non conoscere i Pullara'

ma di aver saputo dal loro compaesano (di S.Giuseppe Jato) Antonino Salamone del loro ingresso in Cosa Nostra come "uomini d'onore". Ha aggiunto di aver appreso che nei contrasti insorti fra Stefano Bontate ed il di lui fratello Giovanni essi avevano preso le parti di quest'ultimo, ottenendo, alla morte di Stefano Bontate (uno dei due) la reggenza della famiglia insieme a Pietro Lo Iacono. Quanto alla soppressione di Girolamo Teresi e degli altri fedelissimi del Bontate, ha precisato che vittima designata era anche Emanuele D'Agostino, che non si era recato all'incontro, fissato apparentemente per stabilire le questioni economiche della "famiglia", poiche' aveva fiutato il pericolo, salvando cosi', ma soltanto per poco tempo, la pelle.

Secondo il Buscetta, infine, i Pullara' sono tra i piu' attivi trafficanti di droga e tali accuse hanno trovato perfetto riscontro nelle dichiarazioni di Salvatore Coniglio (Vol.206 f.7), (Vol.206 f.8), (Vol.206 f.9), (Vol.206 f.12), (Vol.206 f.15), (Vol.206 f.16), (Vol.206 f.17), (Vol.206 f.38), (Vol.206 f.40), (Vol.206 f.60), (Vol.206 f.61), (Vol.206 f.76), (Vol.206 f.84), (Vol.206 f.88), (Vol.206 f.94), (Vol.206 f.96),

(Vol.206 f.97), (Vol.206 f.109), (Vol.206 f.161),
(Vol.206 f.163), (Vol.206 f.164), (Vol.206 f.169).

Costui, infatti, pur precisando di aver conosciuto solo in carcere Giovan Battista Pullara' e di sconoscere se questi fosse interessato ai traffici di droga del fratello Ignazio, ha riferito che quest'ultimo insieme a Benedetto Capizzi e Francesco Adelfio era suo fornitore di eroina negli anni 1980 e 1981 ed a sua volta si riforniva presso la raffineria di Pietro Vernengo.

Quanto al Giovanni Battista Pullara' ,ha aggiunto che in carcere si mostrava particolarmente legato a Giovanni Bontate, Giuseppe Gambino e Francesco Adelfio e godeva di massimo rispetto e liberta' di movimento, recandosi dove voleva. Ha concluso dicendosi a conoscenza che entrambi i fratelli Pullara' sono tra i finanziatori del costruttore Domenico Federico.

Ognun vede come tali dichiarazioni colliminino perfettamente con quelle del Sinagra Vincenzo nato nel 1956, di cui sopra si e' fatto cenno.

Le espletate indagini bancarie hanno riscontrato in pieno le dichiarazioni del Buscetta e del Coniglio, confermando puntualmente inoltre le altre risultanze processuali.

Ignazio Pullara', infatti, risulta interessato a notevoli rapporti finanziari con Nicola Di Salvo, gestore con Pietro Vernengo della raffineria di droga scoperta in via Messina Marine. Pullara' Giovan Battista risulta aver emesso numerosissimi assegni a favore di Capizzi Benedetto, che ha dichiarato di non conoscere, ed un assegno a favore di Ingrassia Ignazio, raggiunto come il Capizzi da sicure prove in ordine al traffico di sostanze stupefacenti ad entrambi contestato.

Dalle indagini espletate nel corso del procedimento concernente la raffineria di via Messina Marine, e' emersa l'esistenza di altri assegni emessi o ricevuti da Di Salvo Nicola ed Pullara' Ignazio, ad ulteriore conferma dei rapporti esistenti fra i due, nonche' di tre cambiali, custodite proprio nei locali della raffineria a firma debitoria del Di Salvo ed all'ordine di Pullara' Ignazio.

Sulla base delle risultanze sopra riassunte, e, relativamente al quadruplice omicidio del baglio Sorci sulle considerazioni sviluppate nella parte della sentenza che di quest'ultimo, gravissimo fatto di sangue si occupa, va affermata la

responsabilita' del Pullara' in ordine ai capi 1, 10, 13, 22, 89, 406.

Per contro, nella mancanza di prove sufficienti egli va assolto con formula dubitativa dai reati di cui ai capi 81, 82, 91 e da quelli da 101 a 105.

Da tutte le altre imputazioni, il Pullara' Giovan Battista deve essere assolto con formula piena.

Data la gravita' delle imputazioni per le quali si e' affermata la responsabilita' del Pullara' egli va condannato alla pena dell'ergastolo e a L.200.000.000 di multa, cui conseguono le pene accessorie come in dispositivo.

PULLARA' Giovan Battista

a) Ha tratto sul c/c nr.40028 della Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale l'assegno nr.0315384 del 13.11.1979 di lire 7.000.000, a favore di CAPIZZI Benedetto, nato a Palermo il 28.4.1944 ed ivi residente in via Ambleri nr.30.

b) Ha tratto sul c/c nr.40028 i seguenti assegni bancari:

n.0288363 del 19.09.1979 di lire 18.000.000;
n.0597143 del 10.07.1979 di lire 28.500.000;
n.0583937 del 12.09.1979 di lire 20.000.000;
n.0577638 del 18.02.1979 di lire 19.500.000;
n.0568599 del 28.09.1978 di lire 20.000.000;
n.0551789 del 11.03.1978 di lire 10.000.000;
n.0568591 del 22.08.1978 di lire 15.000.000.

I suddetti titoli sono stati emessi all'ordine della "Lara Costruzioni" S.r.l. eccetto gli ultimi due, emessi all'ordine di MURATORE Salvatore e negoziati da TERESI Liborio fu Giuseppe e di MURATORE Sebastiana, nato a Palermo l'1.8.1932 ed ivi residente in via Notarbartolo nr.21. Lo stesso risulta essere socio della Lara Costruzioni S.r.l..

c) Ha emesso, in data 26.9.1978, l'assegno bancario nr.0568597 di lire 4.700.000 tratto sul c/c 40028, all'ordine di BADALAMENTI Salvatore, nato a Palermo il 17.9.1941 ed ivi residente in via Oreto nr.391, che l'ha negoziato.

d) Ha emesso, in data 25.09.1978, l'assegno bancario nr.0568598 di lire 1.000.000, tratto sul c/c

nr.40028, all'ordine di PULLARA' Ignazio, nato a S.Giuseppe Jato il 13.4.1946, che l'ha negoziato.

e) Ha emesso l'assegno bancario nr.0557925 del 30.3.1978 di lire 1.000.000 all'ordine di PACE Stefano, nato a Palermo il 13.7.1937 che l'ha negoziato.

f) Ha emesso, in data 27.4.1978, l'assegno bancario nr.0557928 di lire 2.200.000 all'ordine di INGRASSIA Ignazio, nato a Palermo il 18.11.1950 che l'ha negoziato.

g) Ha ricevuto i seguenti assegni:

n.000145395 del 04.12.1979 di lit. 9.500.000;

n.000145396 del 04.12.1979 di lit.10.000.000,

tratti da CAPIZZI Benedetto sul c/c n.28730/3 della C.R.A. di Villagrazia di Palermo.

Pullara' Ignazio

Buscetta (Vol.124 f.6), (Vol.124 f.50), (Vol.124 f.98) e (Vol.124 f.99) + (Vol.124/A f.17), (Vol.124/A f.24) e (Vol.124/A f.115), che lo designa come "uomo d'onore" della famiglia mafiosa di S.Maria di Gesu', il cui fratello Giovan Battista, tradendo Stefano Bontate era divenuto uno dei protagonisti della c.d. "guerra di mafia", ed aveva addirittura conseguito la "reggenza" della cosca mafiosa di appartenenza.

La sua personalita' mafiosa risulta da gran tempo da numerose vicende processuali, essendo stato negli anni trascorsi addirittura denunciato e condannato quale favoreggiatore di Luciano Leggio (vedi sentenza Corte di Appello di Milano del 19 dicembre 1979 in (Vol.220 f.508954). Dal testo della predetta sentenza appare utile stralciare la parte che riguarda i rapporti del Pullara', il fratello Giuseppe ed il Leggio Luciano:

- "Il primo grosso mendacio riguarda la conoscenza della vera identita' del prof. "Antonio Farruggia", assiduo frequentatore della vinicola

Borroni e della Enoteca di Via Giambellino, 20, pigmalione dei Pullara' nella loro gestione, finanziatore- addirittura senza interessi - di Pullara' Giuseppe. Il quale, a sua volta, consente che il "Ferruggia" circoli da un capo all'altro della penisola con una BMW a lui intestata carica di armi e guidata da pregiudicati latitanti, gli procura il personale per la pulizia della casa, gli fa le spese, compresa quella per gli acquisti di camicie, gli presenta periodicamente conti e gli chiede danaro o gli giustifica determinate spese, consente che per ore si intrattenga nella vinicola ed anzi rimprovera il personale quando il nodo della cravatta non e' fatto; gli consente di cucinarsi bistecche nel retrobottega; va a trovarlo con frequenza a casa; pranza con lui nella trattoria emiliana, ove il "Ferruggia" ha una corte di personaggi allarmanti, che spesso finiscono o arrestati o assassinati...

E piu' avanti...:"ma e' inattendibile che la identita' (del Leggio Luciano) resti ignota, per anni, come Giuseppe e Ignazio Pullara' pretendono".

Si vedano, inoltre, piu' in la' nel testo della
indicata sentenza (f.509438-39) le preoccupazioni
del Pullara' IgnazioEEEEEEEEEE

Dal citato Rapporto del 6 maggio 1980 emerge che
il Pullara' nel 1979, secondo le dichiarazioni rese
dalla teste Scianna Rosetta (Vol.12/L f.119),
frequentava, insieme a Giuseppe Vernengo di Cosimo, il
c.d. "covo di Corso dei Mille", cioe' il laboratorio
di autotappezzeria di Rosario Spitalieri, ove usavano
riunirsi, tra gli altri, Pietro Marchese, Giuseppe
Greco di Nicolo', Giovannello Greco ed altri. Secondo
la sentenza della Corte di Assise di Palermo del 2
aprile 1984 (Vol.198 f.2), della quale ampiamente si
parla nella parte della sentenza dedicata alla
trattazione dell'omicidio del dr. Giorgio Boris
Giuliano, trattasi della banda responsabile della

rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo dell'aprile 1979 e del contestuale omicidio del metronotte Sgroi.

Stefano Calzetta (Vol.11 f.28), (Vol.11 f.43), (Vol.11 f.44), (Vol.11 f.47), (Vol.11 f.48), (Vol.11 f.67) e (Vol.11 f.73) + f.19 e f.29 fasc. pers.1^ ha indicato la famiglia Pullara' come una di quelle dominanti nella zona est della citta' ed estendente la propria influenza nella zona della Guadagna, unitamente alle famiglie Vernengo, Spadaro, Zanca, Tinnirello, Marchese, Graviano, mandanti di tutti gli omicidi, le estorsioni, gli attentati dinamitardi verificatisi nelle zone di Corso dei Mille, Brancaccio, via Messina Marine sino a Villabate.

Ha riferito inoltre il Calzetta di riunioni che si svolgevano tra Ignazio Pullara', suo fratello Giovan Battista, Giuseppe Gambino ed altri aderenti all'organizzazione criminosa in un negozio di detersivi e casalinghi sito in Piazza Guadagna e gestito da Pietro Fascella, insistendo sui legami esistenti tra tutti i predetti, per altro emersi a seguito del c.d. blitz di Villagrazia (Vol.209 f.170).
I n q u e l l a o c c a s i o n e

Giovan Battista Pullara' venne tratto in arresto insieme a Benedetto Capizzi, Ruggero Vernengo, Pietro Fascella, Pietro Lo Iacono, Salvatore Profeta, Gambino Giuseppe e Di Miceli Giuseppe, e la sentenza della Corte di Appello di Palermo del 3 maggio 1985 (Vol.210 f.505743) ha stabilito che trattavasi di un "summit" mafioso in una villa di via Valenza ove si opposero con nutrita sparatoria all'irruzione della Polizia.

Salvatore Contorno (Vol.125 f.2), (Vol.125 f.19), (Vol.125 f.22), (Vol.125 f.24), (Vol.125 f.27), (Vol.125 f.31), (Vol.125 f.34), (Vol.125 f.54), (Vol.125 f.124), (Vol.125 f.125), (Vol.125 f.135), (Vol.125 f.141), (Vol.125 f.142), (Vol.125 f.175), (Vol.125 f.178), (Vol.125 f.189) ha riferito di aver prestato giuramento per il proprio ingresso quale "uomo d'onore" nella famiglia di S.Maria di Gesu' alla presenza di Stefano Bontate, Girolamo Teresi, Salvatore Federico, Ignazio e Giovan Battista Pullara', quest'ultimo, insieme a Pietro Lo Iacono, divenuto poi reggente della cosca dopo l'uccisione di Stefano Bontate.

E soffermandosi poi su detto assassinio, il Contorno ha dichiarato che nell'ambito degli aderenti alla famiglia di S.Maria di Gesu' era scontato che gli ispiratori dell'omicidio fossero stati i corleonesi ed i loro alleati, e cio' anche riguardo all'atteggiamento equivoco assunto da Michele Greco, il quale, richiesto da Girolamo Teresi di chiarimenti in ordine agli autori del delitto, aveva temporeggiato non fornendo risposta alcuna. Il Teresi aveva allora al Contorno esternato sospetti, dal Contorno condivisi, sui fratelli Ignazio e Giovan Battista Pullara', in quanto cugini di Bernardo Brusca, fidatissimo alleato dei Corleonesi: sospetti che poi avevano trovato una ben precisa conferma nel fatto che subito dopo l'assassinio del Bontate, il Teresi aveva riferito al Contorno di aver appreso da Michele Greco che reggenti della famiglia erano stati nominati Pietro Lo Iacono e Giovan Battista Pullara'.

Era stato poi quest'ultimo, secondo il Contorno, ad invitare Girolamo Teresi, i fratelli Angelo e Salvatore Federico e Giuseppe Di Franco, tutti fedelissimi del

Bontate, ad una riunione nel baglio di Nino Sorci in Villagrazia, dalla quale non avevano piu' fatto ritorno. E cio' costituisce ulteriore riprova del ruolo di traditori del Bontate assunto dai Pullara' e della loro alleanza con le famiglie avverse all'asse Bontate-Inzerillo-Badalamenti.

Salvatore Contorno ha riferito di aver prestato giuramento per il proprio ingresso quale "uomo d'onore" nella famiglia di S.Maria di Gesu' alla presenza di Stefano Bontate, Girolamo Teresi, Salvatore Federico, Ignazio e Giovan Battista Pullara', quest'ultimo, insieme a Lo Jacono Pietro, divenuto poi reggente della cosca dopo l'uccisione di Bontate Stefano.

Tale circostanza, poiche' al dibattimento (Ud.11 aprile 1986) il Contorno, parlando della cerimonia della sua iniziazione, ha riferito che ad essa assistettero oltre a Bontate Stefano, anche i germani Federico ed i fratelli Pullara', tale punto e' stato contestato da alcuni difensori.

Invero, e' stato documentalmente provato che il Pullara' Ignazio gia' in data 14 dicembre 1984 era stato arrestato e poi trasferito nella sede di

soggiorno obbligato che, per essere nell'isola di Favignana, non si prestava a facili evasioni.

Tuttavia, il Contorno, racconta che tale sua iniziazione va collocata fra il 1975 e il 1976; ed ulteriormente precisa : "-Prima di partire sono diventato uomo d'onore - "chiamato" -.

Ora e' un fatto certificato dalla documentazione esistente presso la Compagnia di Chioggia, richiamata nella nota acquisita a dibattimento da questa Corte all'udienza del 28 maggio 1986 (f.022017) che il Contorno raggiunse la sede di Dolo cui era stato assegnato con provvedimento del 10 giugno 1976 del Tribunale di Palermo soltanto il 16 luglio dello stesso anno.

Appare, pertanto, estremamente lato l'arco di tempo indicato dal Contorno come epoca del suo giuramento, per farne dipendere l'esito di un giudizio di scarsa credibilita', sulla base dell'asserita impossibilita' per il Pullara' ad esser presente a cagione del gia' citato impedimento.

Certo il Contorno potrebbe esser caduto in errore (anche qui per un'associazione mnemonica, essendo abituato a veder insieme i due fratelli) sulla effettiva presenza del Pullara' Ignazio alla cerimonia della sua cooptazione; oppure, stante che

sembrava ritenere che la data di essa fosse vicina a quella della sua partenza per Dolo, il che in ogni caso non appare probabile, potrebbe postecipare inconsapevolmente ai primi del 1975, cio' che potrebbe esser avvenuto verso la fine dell'anno 1974.

Eppertanto, la precisazione del narratore poggia su una circostanza che non assume certamente ai suoi occhi un valore decisivo.

Ricorda, ad es., a dibattito, improvvisamente, di aver ommesso fra i presenti alla riunione il nome di Lo Iacono Pietro, ma incorre in un lapsus linguae, confondendo il nominativo di quest'ultimo con quello del fratello Giovanni.

Poi si corregge subito : ma tutto cio' appare all'attento osservatore sintomo manifesto che l'attenzione di chi racconta si concentra sulla cerimonia in genere, non sulle persone intervenute.

Infatti, egli si dilunga sulla formula del giuramento, che risulta del tutto conforme, nella sostanza, a quanto rivelato non soltanto dal Buscetta, ma anche dal Vitale Leonardo.

In ogni caso, la partecipazione del Pullara' a quella cerimonia in casa del Bontate non costituisce un elemento di spicco nel racconto del Contorno.

Egli viene segnalato come uno dei presenti alla stessa, ma non assume in essa alcun ruolo protagonista o, comunque, determinante.

Eppertanto, e' ben possibile che l'inclusione del Pullara', stante il suo peso nella famiglia, possa esser essere dovuta, sia alla gia' segnalata, facile simbiosi col fratello sia al ricordo anche della sua usuale frequenza nella casa del Bontate.

In definitiva, stante l'incerta latitudine dell'indicazione temporale da parte del Contorno e la sua verosimile imprecisione, da un lato, e dall'altro, la ragionevole possibilita' di un semplice equivoco, originato soltanto da un imperfetto ricordo, non si puo' obiettivamente concludere che, nella circostanza, si sia acquisita la prova d'una consapevole e deliberata menzogna da parte del Contorno, tale da incrinarne irreparabilmente la credibilita' (come pur qualche difensore ha sostenuto nel corso della discussione).

Da Mariano Marchese aveva successivamente il Contorno appreso che effettivamente i quattro erano stati soppressi nel corso della richiamata riunione nel baglio Sorci, alla quale avevano partecipato sia Giovan Battista che Ignazio

Pullara' , quest'ultimo, per altro, sospettato da Stefano Calzetta (Vol.11 f.44) di essere anche l'autore dell'omicidio del fratello di Girolamo Teresi.

Quanto sopra esposto ha trovato conferma nelle gia' menzionate dichiarazioni di Tommaso Buscetta, il quale ha precisato di non conoscere i Pullara' ma di aver saputo dal loro compaesano (di S.Giuseppe Jato) Antonio Salamone del loro ingresso in Cosa Nostra come "uomini d'onore". Ha aggiunto di aver appreso che nei contrasti insorti tra Stefano Bontate ed il di lui fratello Giovanni essi avevano preso le parti di quest'ultimo, ottenendo alla morte di Stefano Bontate (uno dei due) la reggenza della famiglia insieme a Pietro Lo Iacono. Quanto alla soppressione di Girolamo Teresi e degli altri fedelissimi del Bontate, ha precisato che vittima designata era anche Emanuele D'Agostino, che non si era recato all'incontro, fissato apparentemente per stabilire le questioni economiche della "famiglia", perche' aveva fiutato il pericolo, salvando cosi', ma soltanto per poco tempo, la pelle.

Secondo il Buscetta, infine, i Pullara' sono tra i piu' attivi trafficanti di droga e tali

accuse hanno trovato perfetto riscontro nelle dichiarazioni di Salvatore Coniglio (Vol.206 f.7), (Vol.206 f.8), (Vol.206 f.9), (Vol.206 f.12), (Vol.206 f.15), (Vol.206 f.16), (Vol.206 f.17), (Vol.206 f.38), (Vol.206 f.40), (Vol.206 f.60), (Vol.206 f.61), (Vol.206 f.76), (Vol.206 f.84), (Vol.206 f.88), (Vol.206 f.94), (Vol.206 f.96), (Vol.206 f.97), (Vol.206 f.109), (Vol.206 f.161), (Vol.206 f.163), (Vol.206 f.164), (Vol.206 f.169), in forza delle quali, per altro, Ignazio Pullara' per traffico di droga ha riportato gia' condanna con sentenza del Tribunale di Palermo del 25 febbraio 1985 (Vol.187 f.124), che evidentemente ne ha riconosciuto l'attendibilita'.

Il Coniglio, infatti, ha riferito che Ignazio Pullara', insieme a Benedetto Capizzi (col Giovan Battista arrestato nel corso del c.d. blitz di Villagrazia) e Francesco Adelfio era suo fornitore di eroina negli anni 1980 e 1981 ed a sua volta si riforniva presso la raffineria di Pietro Vernengo (col fratello del quale Ignazio Pullara', come si e' detto, frequentava il c.d. "covo di Corso dei Mille").

Le espletate indagini bancarie hanno confermato in pieno tali accuse.

Pullara' Ignazio, infatti, risulta interessato a notevoli rapporti finanziari (oltre che con Giovanni Pilo, della famiglia di Resuttana, stretta alleata dei corleonesi) con Nicola Di Salvo, gestore con Pietro Vernengo della raffineria di droga scoperta in via Messina Marine e della quale si occupa altra parte della sentenza. E nel corso di quelle indagini e' emersa l'esistenza di altri assegni emessi o ricevuti da Nicola Di Salvo ed Ignazio Pullara', ad ulteriore conferma dei rapporti esistenti fra i due, nonche' di tre cambiali, custodite proprio nei locali della raffineria, a firma debitoria del Di Salvo ed all'ordine di Ignazio Pullara'.

Da tutto quanto sopra riportato, emerge in modo inequivocabile che il Pullara' risulta raggiunto da evidenti prove sia per quanto riguarda la sua aggregazione a "cosa nostra", sia per quanto concerne il suo inserimento nel traffico di stupefacenti, in ordine al quale sembrano decisivi i risultati dell'allegata scheda bancaria.

Per quanto riguarda, tuttavia, tali ultimi reati, la Corte e' dell'avviso che i fatti in questo processo addebitati, siano collegati da un unico disegno criminoso con quelli oggetto di condanna da

parte della sentenza del Tribunale di Palermo del 25 febbraio 1985, divenuta irrevocabile il 13 marzo 1987.

Eppertanto, relativamente ai capi 13 e 22, va applicata la pena per continuazione rispetto ai reati di cui agli artt.71 e 75 legge 685/75 per i quali il Pullara' e' stato condannato con la sentenza del Tribunale di Palermo sopra citata, nella misura di anni 3 di reclusione e L.50.000.000 di multa; la quale, aggiunta alla pena di anni 7 di reclusione relativa ai capi 1 e 10 dell'imputazione (p.b. anni 4 reclusione art. 416 bis C.P. 1 e 4 comma + 1/3 = anni 5 e mesi 4 + mesi 8 art. 112 n. 1 C.P. = anni 6 + anno 1 art. 81 C.P. = anni 7 di reclusione), consiste in quella di anni 10 di reclusione e L.50.000.000 di multa, cui conseguono le pene accessorie dettagliate nel dispositivo.

PULLARA' Ignazio

a) Ha ricevuto l'assegno bancario nr.0568598 del 25.9.1978 di lire 1.000.000 tratto sul c/c nr.40028, da PULLARA' Giovan Battista di Santo, nato a San Giuseppe Jato il 21.7.1943, sulla C.R.A.M. - agenzia di Falsomiele -.

b) Ha presentato all'incasso, presso la C.R.A.M. effetti cambiari per lire 2.235.540, in data 5.2.1980, e lire 3.437.898, in data 12.6.1979, aventi come trassati o emittenti la "INGAR" S.r.l. della quale e' amministratore PILO Giovanni , nato a Palermo l'11.3.1937.

c) DI SALVO Nicola, nato a Palermo il 5.7.1938, ha tratto sul c/c n.410169051 i seguenti assegni:

n.57693290 del 18.10.1979 di lire 7.800.000;
n.49325655 del 01.10.1979 di lire 10.000.000;
n.49325649 del 21.09.1979 di lire 5.000.000,

negoziati da PULLARA' Ignazio.

Da PULLARA' Ignazio ha ricevuto i seguenti assegni:

n.0592178 del 02.05.1979 di lire 5.000.000;
n.0582519 del 19.01.1979 di lire 1.200.000;
n.0303970 del 24.10.1979 di lire 8.000.000;
n.0589123 del 20.03.1979 di lire 1.050.000;
n.0586073 del 19.02.1979 di lire 2.000.000;

n.0584439 del 12.02.1979 di lire 10.000.000;
n.0313697 del 21.12.1979 di lire 1.580.000;
n.0584028 del 29.01.1979 di lire 1.000.000,

tutti tratti sul c/c n.41191 della C.R.A.
Monreale - agenzia di Falsomiele -, intrattenuto dallo
stesso PULLARA'.

d) Ha tratto, sul c/c n.41191, i seguenti
assegni:

1) n.8 assegni per complessive lire 52.500.000
all'ordine di CAPIZZI Benedetto, nato a Palermo il
28.6.1944;

2) n.0298259 del 15.10.1979 di lire 10.000.000;
n.0582170 del 09.01.1979 di lire 500.000;
n.0582162 del 02.01.1979 di lire 463.000;
n.0582518 del 22.01.1979 di lire 50.000;
n.0594572 del 21.05.1979 di lire 500.000;
n.0292485 del 10.09.1979 di lire 80.000,

tutti emessi all'ordine di PACE Stefano, nato a
Palermo il 16.7.1937;

3) n.02881190 del 30.08.1979 di lire 2.000.000
all'ordine di ADELFO Giovanni, da identificarsi,
presumibilmente, nell'omonimo, figlio di Salvatore,
nato a Palermo il 26.10.1938;

4) n.5 assegni per complessive lire 13.130.000
all'ordine di CINQUEMANI Carmelo, nato a Palermo
l'1.6.1947 ed ivi residente in via Oreto n.366;

5) n.0298251 del 05.10.1979 di lire 3.000.000
all'ordine di TERESI Antonino, nato a Palermo il
2.8.1952;

6) n.0313692 del 03.12.1979 di lire 200.000;
n.0594574 del 10.05.1979 di lire 5.000.000;
n.0589128 del 27.03.1979 di lire 750.000;
n.0590522 del 29.03.1979 di lire 441.000;
n.0587529 del 12.03.1979 di lire 3.000.000;
n.0303964 del 10.10.1979 di lire 7.000.000;
n.0288181 del 26.07.1979 di lire 1.000.000,

tutti all'ordine di DI SALVO Nicola.

7) n.0577119 del 02.01.1979 di lire 60.000,

all'ordine di LI VORSI Gaspare, nato a Palermo
il 1.1.1933;

8) n.0599953 del 29.06.1979 di lire 285.000,

all'ordine di OLIVERI Giovanni, nato a
Villafrati il 21.3.1945;

9) n.0313699 del 27.12.1979 di lire 379.000;

n.0298256 del 02.10.1979 di lire 100.000;

n.0303965 del 16.10.1979 di lire 220.000,

all'ordine di MINEO Settimo, nato a Palermo il
28.11.1938.

e) Ha ricevuto i seguenti assegni:

1) n.9 per complessive lire 52.750.000 tratti da
CAPIZZI Benedetto sul c/c n.28730/3 della C.R.A. di
Villagrazia di Palermo;

2) n.57693299 del 30.10.1979 di lire 18.000.000;

tratto da DI SALVO Nicola;

In data 2.5.1979 GABRIELE Giuseppe, nato a Palermo l'8.2.1945, titolare della "Sicilgru", ha tratto sul c/c 123852/10 della C.C.R.V.E. l'assegno n.8724945 di lire 15.000.000 all'ordine di DI SALVO Nicola, negoziato da PULLARA' Ignazio.

3) n.010423948 del 08.10.1979 di lire 4.000.000,

tratto da CINQUEMANI Carmelo sul c/c n.41445/10 della C.C.R.V.E. - succursale n.22 di Palermo -.

4) n.010672953 del 02.07.1979 di lire 1.500.000,

tratto da DI GREGORIO Stefano, nato a Palermo il 4.1.1950 ed ivi residente in via Falsomiele n.63/B, sul c/c n.13146/20 della C.C.R.V.E. - succursale n.22 di Palermo -.

5) n. 0327586 del 07.02.1980 di lire 3.500.000,

tratto da ADELFIGIO Francesco, nato a Palermo il 24.3.1941, sul c/c n.40207 della C.R.A.M. - agenzia di Falsomiele -.

6) n.137465539 del 21.01.1980 di lire 4.160.000,

tratto sul c/c n.3956/1 della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde - filiale di Arcore - intestato "Alimex" S.r.l. con sede a Lissone (MI) in via F/lli Cairoli n.17 la cui amministratrice si identifica in BERETTA Adele, nata a Lesmo (MI) il 22.4.1944 ed ivi residente in via Petrarca n.46. L'assegno e' stato emesso all'ordine della "Unicarni" S.r.l. girato a terzi e negoziato dal PULLARA'.

In data 17.5.1984 e' stato sentito RAVIOLI Ernesto, nato a Bereguardo (PV) il 21.6.1926 e residente a Milano in piazzale De Agostini n.3, il quale ha dichiarato, tra l'altro, di essere stato, fino al 1981 circa, procacciatore d'affari della Alimex S.r.l. - esercente l'attivita' di import-export di prodotti caseari e lattieri -.

Il RAVIOLI e' stato sentito anche in merito alla negoziazione di assegni circolari richiesti da TINNIRELLO Vincenzo fu Giuseppe, nato a Palermo l'1.10.1951, ed ha dichiarato di aver negoziato quest'ultimi in qualita' di procacciatore di affari della Alimex.

Lo stesso e' stato denunziato dal Nucleo Speciale di Polizia Valutaria della Guardia di Finanza di Milano per esportazione di valuta con il noto sistema della compensazione, per un totale complessivo di alcune decine di miliardi

Inoltre risulta aver negoziato l'assegno circolare n.09 01356036 di lire 10.000.000 richiesto, in data 9.5.1978, da PIEVANI Romano, nato a Foresto Spargo (BG) l'11.11.1942, contestualmente al n.0901352660 di lire 9.000.000 negoziato da LICCARDO Castrese, nato a Marano di Napoli l'1.1.1951 - fratello di LICCARDO Pasquale, nato a Marano di Napoli il 16.8.1946, sospettato, quest'ultimo, di appartenere ad organizzazioni camorristiche e gia' individuato nel corso degli accertamenti bancari -.

Raccuglia Cosmo

Raccuglia Cosmo, inteso "a musca", risulta pienamente inserito nella cosca di Corso dei Mille capeggiata da Marchese Filippo.

Sin dalle prime dichiarazioni, confermate pienamente a dibattimento all'udienza del 12 giugno 1986, Sinagra Vincenzo lo indicava come colui che aveva aiutato gli esecutori materiali dell'omicidio di Migliore Antonino a disfarsi del cadavere. La barca sulla quale venne caricato il corpo del giovane era partita dall'imbarcadero del ristorante del Raccuglia a Ficarazzi e lo stesso Raccuglia era stato messo al corrente di tutto dal "Tempesta" (Vol.1/F f.128) e (Vol.1/F f.174).

Sempre secondo il Sinagra, Pedone e Manzella erano stati prelevati proprio mentre si trovavano al ristorante del Raccuglia (Vol.1/F f.186).

Gli accoliti del Marchese, poi, si servivano, tra gli altri locali, di un magazzino del

Raccuglia per nascondere le auto rubate da utilizzare per le loro criminose imprese (Vol.1/F f.369), mentre le camere del suo ristorante erano utilizzate come rifugio di latitanti: proprio in detti locali, inoltre, avevano trovato asilo Rotolo Salvatore e il "Tempesta" appena ebbero sentore della presentazione del rapporto CC. "dei 161" (Vol.1/F f.372).

Il Sinagra, poi, ha indicato il Raccuglia come parente di un basista di rapine (Giuliano Salvatore) (Vol.1/F f.378) e autore di una rapina alle Poste della Ferrovia in correita' con lo stesso Giuliano.

Il Sinagra precisava che il Raccuglia fu altresì presente alla inaugurazione della "Palermo Carni" del De Lisi (Vol.1/F f.380).

Dal canto suo, nelle sue confessioni istruttorie, Di Marco Salvatore, poi, ne parla come assiduo frequentatore di Tagliavia Pietro e di Giuliano Salvatore, in perfetta sintonia con quanto narrato dal Sinagra e sopra riassunto.

Del Raccuglia si e' gia' ampiamente detto trattando degli specifici episodi delittuosi che lo avevano visto partecipe.

Sentito in istruttoria, si e' protestato innocente, ammettendo soltanto di affittare di tanto in tanto delle camere.

Non v'e' dubbio dell'inserimento del Raccuglia nella organizzazione criminosa e, segnatamente, nella famiglia di Corso dei Mille in seno alla quale svolgeva un importante ruolo, proteggendo la latitanza del Marchese e di altri pericolosi personaggi come il Rotolo e il "Tempesta" fornendo aiuti concreti per il trasporto dei cadaveri da inabissare in mare, partecipando a rapine, furti ed altro.

Quanto ai reati concernenti gli stupefacenti, in istruttoria, e' emerso soltanto un suo coinvolgimento con trafficanti di droga di cui giudichera' altra Autorita' giudiziaria (Vol.83 f.49), e (Vol.83 f.86).

Pertanto, e' lecito dubitare, alla stregua di tali laconici risultati dell'istruttoria della sua partecipazione a detti reati. Parimenti, non appare chiaro il suo ruolo nella rapina del 15 giugno 1977 all'Ufficio Raccomandate di Palermo Poste e Ferrovia in quanto il Sinagra riferisce (de relato) che il Raccuglia si era limitato ad ospitare i rapinatori anteriormente alla consumazione della rapina e successivamente alla sua perpetrazione.

Va, per contro, affermata la responsabilita, sulla base degli elementi indicati ed in base alle altre considerazioni sviluppate piu' ampiamente in Capitolo 1 REATI MINORI paragrafi 24 e 39, nonche' in Capitolo 1, Gli Omicidi della cosca di Corso dei Mille, relativamente ai capi 1, 10, 195, 313, 314, 315, 316, 332, 333, 346, 379.

Relativamente al capo 400, relativo al furto della moto tg. PA 103381 va osservato, che nella carenza di concreti elementi riguardanti la partecipazione del Raccuglia Cosmo al furto, essendo stata la moto ritrovata nella c.d. "camera della morte" di pertinenza del Raccuglia, la detta imputazione va nei confronti del prevenuto degradata in quella di ricettazione.

Va, tuttavia, precisato in argomento che la difesa, al fine di negare l'appartenenza dei locali di Via Ponte di Mare n.8 al Raccuglia, ha prodotto una documentazione che la Corte ha attentamente valutato.

In merito e', tuttavia, da osservare che la rinuncia all'eredita' del Raccuglia Pietro (della quale, peraltro, la difesa non ha esibito l'atto integrale, bensì un'annotazione informale da

parte di un agente della Polstato in data 12 ottobre 1984) e' riferibile esclusivamente ai cespiti indicati nella denuncia di successione del Raccuglia Pietro (deceduto il 29 maggio 1986) che consistevano soltanto nella meta' indivisa di una casetta in Palermo Piazza Tonnarazza n.8 piano 2 e non ad altri beni che non erano cola' indicati.

Appare del tutto evidente che tale cespite e' diverso da quello in discorso che e' sito al primo piano e nella Via Ponte di Mare n.8. (Vol. 2/F f.012381).

Per i reati di cui si e' affermata la responsabilita' il Raccuglia va condannato alla pena di anni 12 di reclusione e L.3.000.000 di multa.

Detta pena risulta dal seguente conteggio : p.b. per art.416 bis C.P. 1 e 4 comma = anni 6 di reclusione + 1/3 per aggravante 6 comma = anni 8 + mesi 6 art.112 n.1 = anni 8 e mesi 6 + anni 3 e mesi 6 e L.3.000.000 di multa per art.81 cpv C.P. = anni 12 di reclusione e L.3.000.000 di multa, cui conseguono le pene accessorie di cui al dispositivo.

Rancadore Domenico

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.5), (Vol.125 f.88), (Vol.125 f.111), (Vol.125 f.144), (Vol.125 f.154) e (Vol.125 f.168) quale "uomo d'onore", insieme al padre Giuseppe, che in passato ne era a capo, della famiglia mafiosa di Trabia, venne accusato dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis CP. dei quali si e' protestato completamente innocente.

Il Contorno, insistendo nel sostenere di esser stato personalmente presentato al Domenico Rancadore, non lo riconobbe tuttavia dapprima in una fotografia applicata alla carta di identita' dell'imputato, nella quale costui non era munito di baffi, che portava invece secondo il Contorno all'atto della presentazione. Venivano a questo punto fornite dalla difesa dell'imputato altre numerose fotografie del medesimo, in nessun delle quali il Rancadore si mostrava baffuto.

Acquisita pero' agli atti, tramite l'Arma di Trabia, una fotografia del Rancadore con i baffi, alla quale come si e' detto non vi era altra

analoga nella produzione difensiva, questa volta il Contorno riconosceva l'imputato.

Osserva, pero', la Corte che i tentennamenti del Contorno lasciano piuttosto perplessi sulla sicurezza delle sue indicazioni al riguardo; ed atteso il fatto che esse non hanno trovato alcun riscontro, mentre d'altra parte non e' in alcun modo dimostrato che il prevenuto sia coinvolto in alcun modo con ambienti diversi da quelli in cui esercita la sua professione d'insegnante d'educazione fisica, deve concludersi per l'assoluzione del giudicabile dai reati ascrittigli con la formula piena.

Rancadore Giuseppe

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.5), (Vol.125 f.88), (Vol.125 f.110), (Vol.125 f.144), (Vol.125 f.154) e (Vol.125 f.168) quale "uomo d'onore", insieme al figlio Domenico, della famiglia mafiosa di Trabia e come ex capo della stessa, venne incriminato per i reati ex artt. 416,416 bis CP.e artt. 75,71,74 legge n. 685/75 in ordine ai quali si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Contorno e di essere del tutto estraneo ad ogni organizzazione criminosa.

Osserva la Corte per cio' che concerne l'accusa di associazione per delinquere di stampo mafioso che poggia sulla sola indicazione del Contorno - indizio indubbiamente valido, ma non altrimenti riscontrato - il prevenuto va assolto con formula dubitativa, tenendo presente che l'indagine bancaria, la quale ha posto in luce rapporti economici con elementi mafiosi, appare di valore assai limitato, soprattutto tenuto conto delle difese del Rancadore, che ha addotto trattarsi di assegni

di favore, sorreggendo tale assunto per mezzo di testi a discolpa, che l'hanno confermato a dibattimento(UD 12 dicembre 1986 testi D'Amato Salvatore,D'Amore Salvatore,Rancadore Giacomo).

Analoga formula, peraltro, va adottata in ordine all'accusa relativa agli stupefacenti, giacche' la specifica indicazione del Contorno (inserimento nei traffici dei Savoca e degli Spadaro), non e' riscontrata dall'indagine bancaria che comunque, qui di seguito si riporta, che ha, tuttavia messo in luce rapporti con persone quanto meno sospette.)

RANCADORE Giuseppe

a) Ha ricevuto nr.8 assegni per decine di milioni tratti da MONDINO Girolamo, nato a Palermo il 13.2.1934, sul c/c nr.40167 della C.R.A. Monreale - agenzia di Falsomiele -;

b) MONDINO Michele, nato a Palermo l'1.1.1944 - fratello di Girolamo -, ha tratto sul c/c nr.41196 della C.R.A. Monreale - agenzia di

Falsomiele - nr.12 assegni per diverse decine di milioni girati da RANCADORE Giuseppe;

c) Ha dato a MONDINO Girolamo assegni per diverse decine di milioni dei quali nr.10 tratti sul c/c 1010/1251/R del Banco di Credito Siciliano - agenzia di Termini Imerese -, nr.3 tratti, sul c/c 3134/2 della Cassa Rurale ed Artigiana "Maria SS. Immacolata" di Cerda e nr.4 sul c/c 11080/22 della Banca Popolare Siciliana - agenzia di Casteldaccia -. L'assegno nr.0292674 dell'8.6.1979 di lire 5.000.000 e' stato tratto da SINATRA Calogero, nato a Vallelunga Pratameno il 31.2.1934, sul proprio c/c nr.117 della Banca Popolare di Mussomeli - agenzia di Vallelunga Pratameno - all'ordine di RANCADORE Giuseppe e da questi girato a MONDINO Girolamo;

d) Ha tratto nr.4 assegni sul c/c nr.1010/1251, 3 sul c/c nr.3134/2, 4 sul c/c nr.10863/96 della Banca Popolare Siciliana - agenzia di Casteldaccia - ed 1 sul c/c 11080/22, per diverse decine di milioni, tutti all'ordine di VIRGA Vincenzo e da questi girati alla "PAORA MARMI" di Giovanni CRIMI ed

Angela DAITA, a firma di girata di CRIMA Giovanni,
nato a Vita il 18.4.1944, fratello di CRIMA Leonardo;

f) MONDINO Michele ha tratto sul c/c nr.41196
gli assegni nn.rr.0304648 del 17.10.1979 di lire
3.000.000 e 0298600 dell'11.10.1979 di lire 4.000.000,
all'ordine di RINELLA Salvatore e da questi girati a
RANCADORE Giuseppe;

g) Ha tratto i seguenti assegni:

- n. 2179045 del 19.05.1981 di lire 4.000.000;
- n.003022246 del 30.12.1981 di lire 5.000.000,
tratti sul c/c 1010/1251/R,

- n.30896 del 30.10.1981,
- n.36572 del 09.05.1982;
- n.36219 del 03.03.1982,
- n.36218 del 25.02.1982;
- n.35694 del 04.02.1982,

tutti da lire 5.000.000 tratti sul c/c 3134/2,

- n.09262610 del 21.12.1981 di lire 5.000.000,
tratto sul c/c nr.11080/22

- n.7643299 del 10.4.1979 di lire 5.500.000

tratto sul c/c 10863/96 tutti girati da RINELLA Salvatore;

h) Ha tratto sul c/c nr.3134/2 l'assegno nr.21326 del 12.1.1980 di lire 5.000.000 all'ordine di LIMA Gaetano;

i) Ha ricevuto da SINATRA Calogero nr.6 assegni tratti sul c/c nr.117 della Banca Popolare di Mussomeli - agenzia di Vallelunga Pratameno -;

l) Ha tratto sul c/c nr.11080 5 assegni da lire 5.000.000 ciascuno all'ordine di RASPANTI Antonino, nato a Bagheria il 5.3.1938.

Randazzo Faro

Il Randazzo deve rispondere dei delitti di associazione per delinquere, associazione mafiosa, associazione finalizzata al traffico di stupefacenti e commercio di tali sostanze, di cui ai capi 1), 10), 13) e 22) dell'epigrafe.

Non par dubbio, sulla base degli elementi raccolti dal Giudice istruttore, che il Randazzo sia stato assai vicino allo zio Badalamenti Gaetano, ed abbia spiegato un'attività favoreggiatrice in aiuto di lui.

Un segno della "vicinanza" di Faro Randazzo al potente zio Gaetano Badalamenti, sempre secondo le osservazioni del Giudice istruttore, era dato dalla presenza di entrambi in Brasile proprio quando il Badalamenti si nascondeva per evitare di essere ucciso dai clan mafiosi avversari. Era intuitivo, infatti, che solo le persone più fidate potevano conoscere il rifugio del boss e Faro Randazzo era uno di questi; e secondo sempre il Giudice istruttore era da considerare riduttivo spiegare ciò solo col rapporto di parentela.

Peraltro c'era agli atti la prova, inoltre, che, anche dopo il suo ritorno in Italia, Faro Randazzo era in continuo contatto col Badalamenti, come risulta dalle intercettazioni telefoniche sull'utenza milanese nella disponibilita' di Varrica Franco, un favoreggiatore di Faro Randazzo.

Risulta, infatti, dalle intercettazioni di cui ai Fot.017047 - Fot.017049 che Gaetano Badalamenti aveva telefonato cercando del nipote e il Varrica, che aveva ricevuto la telefonata, ne aveva successivamente informato con lo stesso mezzo il Faro Randazzo. Quest'ultimo replicava testualmente: "Digli di andare in quel posto che sa lui, che domani verso le 17.00 lo chiamo" (Fot.017049). E questo tipo di contatti certamente va ben al di la' dai semplici rapporti di intimita' parentale.

Deve rilevarsi, inoltre, che in una cassetta di sicurezza di pertinenza del Randazzo sono stati trovati numerosi effetti cambiari a favore del Randazzo ed a firma debitoria di Eugenio Sacca', domiciliato a Bologna presso Zucchini Bruno (Fot.028060) - (Fot.018061). Ora il Sacca'

e' un noto e pericoloso pregiudicato, operante prevalentemente nel contrabbando di tabacchi, e lo Zucchini e' anch'egli pregiudicato (per truffe, falsi e stupefacenti).

L'attivita' svolta dal prevenuto e, in particolare, la continua collaborazione prestata al potente boss Gaetano Badalamenti, risalente negli anni, secondo la valutazione fattane dal Giudice istruttore, oltre a non esser spiegabile col semplice rapporto di parentela, era sintomo di appartenenza all'organizzazione del Badalamenti. Invero, a prescindere dalla prestazione del giuramento di "uomo d'onore", si puo' rispondere del reato di associazione per delinquere anche a titolo di semplice concorso nel reato ex art. 110 CP.

Sennonche', osserva la Corte, gia' dalla stesse enunciazioni dell'Ordinanza di rinvio a giudizio con le quali quest'ultimo viene motivato, si ricava netta la convinzione che cio' che si contesta al Randazzo e' appunto d'aver favorito lo zio Badalamenti Gaetano ad eludere le investigazioni dell'Autorita'. Tale attivita' rientra in quella tipica ex art. 378 CP., nel qual reato va degradata la duplice imputazione ascrittagli; e da codesto reato il

prevenuto va dichiarato non punibile ai sensi dell'art. 384 CP. per esservi stato costretto dalla necessita' di salvare un prossimo congiunto (lo zio) da un grave e inevitabile nocumento nella liberta'.

Randazzo Giuseppe

Nel corso delle indagini relative all'omicidio di Badalamenti Antonino (Vol.2/Q) - reggente della famiglia di Cinisi in seguito alla espulsione da "Cosa Nostra" di Gaetano Badalamenti - si accertava come Randazzo Giuseppe fosse il proprietario apparente del fondo in cui era ubicata la villa-bunker della vittima.

Il Randazzo dichiarava di essere, con Altadonna Francesco, l'unico proprietario del fondo, specificando che il Badalamenti non aveva nessun collegamento o interesse nello stesso.

Specificava di aver acquistato il fondo da Marrone Accursio per un prezzo aggirantesi sui 900 milioni e di aver ricevuto dal Badalamenti la proposta di locazione, cui aveva consentito, suggerendo allo stesso di farsi aprire la villa - per visitarla - dal lavorante "Pino" che stava eseguendo lavori di aratura.

Il Randazzo, pero', non sapeva spiegare come all'interno di detta villa vi fossero indumenti

del Badalamenti, nonché una radiografia dello stesso risalente al 1979, anno in cui il fondo era stato acquistato. Ne sapeva fornire plausibile ragione del fatto il Badalamenti avesse le chiavi dei cancelli d'ingresso, delle due costruzioni, nonché quelle di un armadio metallico a muro esistente nella villa.

Non sapeva, poi, indicare con precisione il numero delle sedie rinvenute intorno ad un tavolo che, chiaramente, serviva per riunioni "importanti".

Va infine, segnalato che, soltanto in un secondo momento il Randazzo - dopo esser stato posto dinanzi all'evidenza delle contestazioni concernenti la presenza in loco del Badalamenti Antonino - chiariva che da circa un mese e mezzo prima il Badalamenti gli aveva chiesto il permesso di utilizzare la villa per la villeggiatura della sua famiglia. Cosa che egli aveva accordato, senza, peraltro, richiedere alcun compenso.

Peraltro, anche tale assunto trovava smentita dalla testimonianza di tale La Fata Giuseppe detto "Pino", il quale asseriva di esser stato assunto dal Badalamenti per eseguire alcuni lavori nel fondo e cio' fin dal decorso mese di aprile.

Inoltre, in quel momento stava eseguendo altri lavori in contrada Cicirrito di Cinisi, sempre per incarico del Badalamenti.

Dall'esame, poi, della documentazione bancaria sequestrata a Inzerillo Salvatore e, segnatamente, dall'esame del c/c n.120400 intrattenuto dallo stesso presso la CRAM di Monreale, si evidenziava come questi, il 13.6.79, avesse negoziato presso detta agenzia un assegno all'ordine di se stesso di lit. 50 milioni, richiedendo in contropartita assegni ICCREA di pari importo all'ordine di Carioti Giovanni e Randazzo Giuseppe.

Tali assegni che risultavano negoziati da Marrone Accursio presso l'Agenzia n.1 di Palermo del Banco Nazionale del Lavoro il 14.6.79.

Si accertava, inoltre, che la firma di girata del Carioti era apocrifa conclusione peraltro questa confermata dal medesimo Carioti, che negava d'esser mai venuto in possesso o, comunque, negoziato codesti assegni.

I citati assegni ICCREA per 50 milioni venivano accreditati sul c/c n.2917, presso la predetta agenzia della Banca Nazionale del Lavoro, intestato a Marrone Accursio, insieme con altri titoli di

credito per l'importo complessivo di 250 milioni, titoli che comprendevano tre assegni dati ad Altadonna Francesco per il cambio di migliaia di dollari U.S.A..

Giova, pero', rilevare come il Randazzo e l'Accursio Marrone, sentiti come testi, dichiaravano che tali assegni costituivano parte del prezzo di vendita del fondo di cui sopra.

Il Randazzo dichiarava, inoltre, che gli assegni portanti la sua firma di girata gli erano stati consegnati da Vitale Salvatore (del clan di Gaetano Badalamenti) e da Altadonna Francesco, interessato all'acquisto di 20 tumuli sugli 87 dell'intero fondo.

Interrogato sulla causale della consegna degli assegni da parte del Vitale, il Randazzo dichiarava come il primo, gli avesse promesso di vendergli un terreno per 550 milioni ed egli, in contanti, gli aveva versato 200 milioni. Andato a monte l'affare, il Vitale gli aveva restituito il denaro in assegni, mentre lui glieli aveva dovuti dare, come detto, in contanti perche' il primo intendeva acquistare dollari U.S.A. da inviare al nipote negli Stati Uniti.

A parte la risibilita' di una tale spiegazione, chiaro appare il passaggio di denaro di illecita provenienza, giustificato con un "meccanismo" ormai processualmente collaudato: pagamenti e restituzioni sono sempre effettuati in forma disomogenea, dato che, una volta individuati i titoli di credito, questi risultano (nelle dichiarazioni degli interessati) sempre emessi per prestiti poi restituiti con denaro contante, ovvero emessi in restituzione di somme date in contanti.

Mai, dunque, che ci si possa imbattere in una operazione bancaria iniziata e conclusa interamente con assegni.

Sulla base di questi elementi, veniva emesso contro il Randazzo mandato di cattura n.392/81 per il reato di ricettazione.

Con rapporto del 27.11.83, i Carabinieri della Compagnia di Partinico denunciavano, tra gli altri, il Randazzo e l'Altadonna per il reato di associazione di tipo mafioso, mettendo in evidenza le connessioni dei due con il clan di Gaetano Badalamenti prima e, successivamente, di Procopio Di Maggio (Vol.1/T f.60).

In tale rapporto venivano anche indicati i numerosi acquisti immobiliari effettuati, per miliardi, dal Randazzo.

La relativa indagine bancaria, pero', faceva emergere il ruolo di grande mediatore immobiliare dell'imputato, senza nessuna ulteriore connessione con gli illeciti traffici del gruppo.

Il Randazzo deve, quindi, rispondere del reato di favoreggiamento personale (m.c. n.393181) per le sue reticenti dichiarazioni in ordine all'omicidio del Badalamenti, nonche' del reato di ricettazione (m.c. n.392/81) avendo utilizzato il denaro del Badalamenti nell'acquisto del fondo sopra citato (Capi 383, 450).

Ovvero, egli, nell'intestarsi fittiziamente il fondo del Badalamenti, non poteva non conoscere la illecita provenienza di tale ingente somma impiegata nell'acquisto.

Nino Badalamenti, come tutti gli altri componenti del suo clan, era impegnato in prima persona nel traffico internazionale di stupefacenti e, pertanto, il Randazzo non poteva non essere a conoscenza di cio', essendo la cosa ampiamente risaputa.

Le stesse modalita' dell'acquisto, poi, fanno cadere ogni residuo dubbio sulla conoscenza che il Randazzo aveva della illecita provenienza del miliardo impegnato dal Badalamenti in detta operazione.

Da tutti codesti elementi posti in luce dall'indagine istruttoria chiaramente emerge che il Randazzo si e' reso colpevole dei reati di favoreggiamento e di ricettazione. Di quest'ultima, stante i risultati della scheda bancaria che in appresso si riporta, non e' lecito dubitare.

Ne' sono possibili dubbi circa la sussistenza del reato di favoreggiamento non puo' neanche, perche', tacendo dei suoi reali rapporti col Badalamenti e non rivelando le circostanze che attenevano alla proprieta' del terreno e della villa, il Randazzo ha nascosto circostanze utili all'identificazione degli assassini del Badalamenti .

I due reati vanno unificati sotto il vincolo della continuazione, sicche' la pena adeguata appare quella di anni quattro e 4 milioni di multa, risultante dall'aumento di anno uno e 1 milione di multa sulla pena base di anni tre e 3 milioni di multa. Seguono le pene accessorie come da dispositivo.

RANDAZZO Giuseppe

a) Ha negoziato, in data 25.3.1980, mediante versamento nel proprio c/c nr.38325/20 della Banca del Popolo di Trapani - filiale di Palermo -, i seguenti assegni bancari:

n.6667187 del 25.03.1981 di lire 25.000.000;

n.6667188 del 25.03.1981 di lire 25.000.000.

I predetti titoli sono stati tratti sul c/c acceso presso il Credito Italiano - agenzia 3 di Palermo - intrattenuto da BUSCEMI Salvatore, nato a Palermo il 28.5.1938.

Contestualmente ha versato altri titoli per un importo di lire 13.490.000.

Randazzo Salvatore

Denunciato con rapporti del 29 luglio 1983 (Vol.8/L f.1) e 7 febbraio 1984 (Vol.8/L f.96), rispettivamente dai Carabinieri di Alesì e Gonnosno', per aver agevolato la fuga dai comuni di loro obbligata dimora di Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia, killers del Capitano Emanuele Basile, del significato di tale spedizione e del valore che l'organizzazione mafiosa vi ha certamente attribuito si e' già ampiamente parlato nell'esame delle posizioni degli altri componenti del "commando" (e particolarmente in sede di esame del Madonia Giuseppe) appositamente costituito e spedito in Sardegna, per dare un'idea della potenza dell'organizzazione e della cura che essa dedicava a coloro che obbedivano agli ordini da essa emanati.

Le caratteristiche mafiose dell'associazione, delineatesi compiutamente dopo le rivelazioni di Tommaso Buscetta, legittimano la contestazione di cui all'art.416 bis C.P

E la circostanza che il prevenuto, peraltro, non legato da rapporti di parentela come gli altri ai soggetti che avrebbero poi preso il volo dai rispettivi Comuni di permanenza coatta, si sia prestato al viaggio (di cui non sa dare alcuna plausibile spiegazione) e ai contatti con i tre scarcerati con obbligo di residenza di cui vi e' piena prova, attraverso le relative indagini compiute dai CC. della Sardegna appare indice sufficiente a ritenerlo sicuramente e stabilmente inserito in "cosa nostra".

Pertanto, se ne deve affermare la penale responsabilita' in ordine ai reati di cui agli artt. 416,416 bis C.P. e gli va inflitta la condanna ad anni sei di reclusione , di cui mesi sei condonati.

Detta pena e' la risultante dell'aumento di 1/3 sulla pena base di anni 4 recl. (art. 416 bis 1 e 4 comma), di mesi 8 (art. 112 n.1 CP.), di mesi 8 di rec. (art. 81 cpv. CP.). Seguono quelle accessorie come da dispositivo.

Rapisarda Giovanni

Anche l'imputato in esame risulta pesantemente coinvolto nella cosca catanese capeggiata dai Ferrera e dal Santapaola, la cui criminosa attivita' e' stata svelata da un lodevole servizio della Guardia di Finanza di Roma le cui relative indagini formano oggetto del Rapporto 17 novembre 1983 diretto alla Procura della Repubblica della Capitale.

Iniziate su soggetti che apparivano spacciatori di medio calibro, in realta', esse hanno rivelato una specifica associazione per delinquere, che si avvaleva di quelli come terminali; ma che, in realta', intesseva vasti traffici di ampio respiro internazionale, strettamente collegata con la mafia siciliana.

Peraltro, di cio' piu' ampiamente tratta la parte di questa Sentenza che ha per oggetto specifico i traffici di droga.

Rapisarda Giovanni e', indiscutibilmente, uno dei membri dell'organizzazione catanese che svolge funzioni di smercio della droga e che, all'uopo, ha

numerosi collegamenti con la malativa della Capitale. Al riguardo, le prove assunte sono inequivocabili.

Le intercettazioni telefoniche hanno posto in luce che il Rapisarda era in contatto con coimputati e con altri per motivi certamente attinenti al traffico di stupefacenti. Basti ricordare quelle tra il prevenuto e Ierna Salvatore (Fot.114631), Carlo Serra (Fot.114626) e (Fot.114629) - (Fot.114630), Bonica Marcello (Fot.114649) - (Fot.114650), D'Angelo Mario (Fot.114710) - (Fot.114712); quella fra il Rapisarda ed uno sconosciuto che prelude ad una consegna di stupefacenti (Fot.114630) - (Fot.114631); quella fra Rapisarda ed uno sconosciuto in cui si accenna alla eventualita' di lasciare un cliente "senza niente per quindici giorni" e si accenna all'"amico Franchitto" e, cioè, verosimilmente, Francesco Cannizzaro (Fot.114631) - (Fot.114633); la telefonata fra Rapisarda ed un uomo in cui si parla certamente di consegna di somme di danaro (Fot.114648) - (Fot.114650); la telefonata con cui Marcello Bonica, telefonando a Catania dalla casa del Rapisarda, avverte la convivente di Ferrera Antonino che quest'ultimo e' partito da

Roma (Fot.114651); quella fra Rapisarda e Franco, verosimilmente da identificarsi in Franco Ferrera (Fot.114676) - (Fot.114677); quella in cui il Rapisarda viene perentoriamente invitato da uno sconosciuto a portare "quelle cose che diede quello li'" (Fot.114724) - (Fot.114725); quella in cui il Rapisarda veniva convocato a Catania con l'ordine di portare giu' "quelle cose" (Fot.114725) (la stessa sera della telefonata il Rapisarda prendeva l'aereo per Catania, usando il falso nome di Nicolosi); le telefonate e gli incontri tra il Rapisarda e Vittorio Chimera (Fot.114723), (Fot.114851), (Fot.114853), (Fot.114854), (Fot.114856) - (Fot.114857)).

Vari e concreti elementi adunque, sono emersi a carico del Rapisarda Giovanni come soggetto stabilmente inserito nell'organizzazione criminale di cui si e' detto sopra e in particolare dedito al commercio della droga.

Va fatto cenno anche, a tal fine, degli incontri, sorvegliati dalla Finanza, tra il Rapisarda e Carlo Serra (FOT.114625), Cannizzaro Francesco (Fot.114626) e (Fot.114666), uno dei fratelli Ferrera

(Fot.114650), D'Angelo Mario, Ferrera Giuseppe e Antonino (Fot.114665) - (Fot.114666), Ferrera Antonino e Bonica Marcello (Fot.114722), Murabito Concetto (Fot.114722).

Tali elementi, per se' solo considerati, fornirebbero la prova che il Rapisarda era addetto allo smercio della droga nella Capitale per conto dell'organizzazione dei Ferrera. E, in proposito, va ricordato che Rech Rita e Rech Assunta, le quali hanno avuto vicende sentimentali col Rapisarda, hanno concordemente dichiarato che quest'ultimo era coinvolto nel traffico degli stupefacenti (la prima in particolare ha confermato le proprie dichiarazioni all'udienza del 12 dicembre 1986). Particolarmente rivelatrici sono da considerare le telefonate fra le due donne in cui le stesse formulano apprezzamenti negativi nei confronti del Rapisarda, qualificandolo come trafficante di stupefacenti (v. per le telefonate, Fot.114652, Fot.114661, Fot.114662, Fot.114664 e, per gli esami testimoniali, Fot.116790, Fot.116794).

Del resto, un preciso episodio conferma il ruolo di spacciatore di stupefacenti del Rapisarda: il suo arresto a Roma, insieme col coimputato Spataro

Benedetto, il 10.11.1983, perche' all'interno di un'autovettura nella quale essi si trovavano, vennero rinvenuti cento grammi di cocaina (v. il rapporto di denuncia a (Fot.117622) - (Fot.119625)). Ed e' estremamente significativo quanto riferito, in ordine alle modalita' dell'arresto dei due, dalla Guardia di Finanza di Roma: "All'atto dell'intimazione dell'alt, il Rapisarda aveva detto qualcosa al suo passeggero il quale, subito dopo, aveva cercato di prendere un giornale che era tra i due; infatti, all'interno del quotidiano "Il Messaggero" vi erano occultati gr.100 di cocaina" (Fot.114873).

A queste risultanze aggiungasi che il coimputato D'Angelo Mario, come e' stato gia' riferito, aveva in un primo tempo ammesso di avere acquistato 5 chilogrammi di hashish dal Rapisarda (anche se, poi, ha ritrattato questa sua ammissione).

Infine, e' da ricordare che Rapisarda Giovanni e' stato indicato da Thomas Alan come partecipante ad un incontro, al quale erano presenti anche Ferrera Giuseppe , Cannizzaro Franco e Sergio Grazioli, in cui si tratto' la consegna di partite di eroina da parte dell'organizzazione di Koh Bak Kin. (Al

dibattimento il Thomas ha dichiarato di non poter riconoscere il Rapisarda in quanto ormai molto piu' magro, ma cio' nonostante, dato il lasso di tempo intercorso, mantiene tutto il suo valore il riconoscimento fotografico, a giudizio della Corte, a suo tempo fatto: Ud.11 settembre 1986, f.043291-043292).

Devesi poi aggiungere che anche al dibattimento il De Riz Pietro ha riconosciuto, confermando quanto aveva gia' fatto in istruttoria, il Rapisarda il quale si era qualificato come un uomo dei Cannizzaro, anzi precisamente come uno dei "cavadduzzi" (Ud.7 novembre 1986 f.065120 ss).

A fronte di queste inconfutabili emergenze probatorie, il Rapisarda ha scelto la via del diniego assurdo di ogni circostanza (Fot.116845) - (Fot.116846); (Fot.122334) - (Fot.122337)) ed anche questo suo comportamento processuale e' sintomatico della sua colpevolezza.

Osserva la Corte che pertanto gravi e concordanti elementi raggiungono l'imputato in ordine ai delitti di cui ai capi 20, 44, 49.

Piuttosto, data la sua specifica attivita' di spacciatore di droga, la Corte nella sua serenita', ritiene di porre in dubbio sulla sua aggregazione

all'associazione per delinquere di cui al capo 9 dell'imputazione, dalla quale pertanto appare conforme a giustizia assolvere l'imputato per insufficienza di prove.

Relativamente ai reati per cui si afferma la responsabilita' la pena adeguata da infliggere appare quella di anni 8 di reclusione e L.12.000.000 di multa (p.b. art.71 legge 685/75 anni 4 e L.6.000.000 di multa + 1/3 art.74 n.2 stessa legge = anni 5 e mesi 4 di reclusione e L.8.000.000 + 1/2 art.74 l cpv. = anni 8 e L.12.000.000 di multa). A detta pena conseguono le pene accessorie come in dispositivo.

Riccobono Rosario

Buscetta Tommaso (Vol.124 f.12), (Vol.124 f.13), (Vol.124 f.26), (Vol.124 f.32), (Vol.124 f.33), (Vol.124 f.34), (Vol.124 f.40), (Vol.124 f.48), (Vol.124 f.50), (Vol.124 f.61), (Vol.124 f.75), (Vol.124 f.76), (Vol.124 f.85), (Vol.124 f.88), (Vol.124 f.100), (Vol.124 f.116) e (Vol.124 f.117) + (Vol.124/A f.63), (Vol.124/A f.64), (Vol.124/A f.65), (Vol.124/A f.91), (Vol.124/A f.92), (Vol.124/A f.104) e (Vol.124/A f.115), ne ha rivelato la qualita' di capo della famiglia mafiosa di Partanna e membro sin dal 1975 della "Commissione" di "Cosa Nostra", in seno alla quale, dopo un iniziale avvicinamento alle posizioni moderate di Stefano Bontate, si era decisamente alleato col gruppo dei "Corleonesi", schierandosi dalla loro parte nella c.d. "guerra di mafia", concretatasi nella eliminazione del Bontate e dei suoi piu' fidi alleati.

Secondo il Buscetta, l'iniziale atteggiamento di vicinanza al Bontate aveva fatto si' che il Riccobono non fosse stato

informato da parte degli altri membri della Commissione della deliberazioni adottate in ordine agli omicidi di Giuseppe Di Cristina e del Vice Questore Boris Giuliano: del primo perche' grande amico del Bontate e del secondo in quanto, come si e' dimostrato nella parte della sentenza dedicata all'esame di tale episodio delittuoso, il Bontate non aveva alcun interesse alla sua soppressione, stante che in quel periodo le indagini del funzionario avevano investito soprattutto le cosche dei corleonesi e dei loro alleati, sue avversarie.

Tuttavia, ne' da parte del Bontate ne' da parte dei membri delle altre cosche si nutriva grande stima per il Riccobono, se e' vero che, sempre secondo il Buscetta, sia, il capo della famiglia di S.Maria di Gesu' sia Giuseppe Calo' lo indicavano spregiativamente col nomignolo di "terrorista" per la sua nota propensione a commettere qualsivoglia delitto, omicidi compresi, senza esitazione alcuna e spesso per suo mero tornaconto personale.

Significativo e' in proposito l'episodio riferito dal Buscetta relativo ad Emanuele

D'Agostino, fidatissimo del Bontate ma anche grande amico del Riccobono, che, dopo l'uccisione del suo capo, aveva ritenuto di salvare la pelle rifugiandosi presso quest'ultimo cui aveva, peraltro, addirittura confidato l'intenzione del Bontate, relativa alla eliminazione fisica del Salvatore Riina, capo dei corleonesi.

Il Riccobono, fingendo di dargli aiuto, lo aveva, invece, fatto uccidere, così offrendo ai corleonesi la prova della sua fedeltà.

Salvatore Contorno ha confermato (Vol.125 f.13), (Vol.125 f.18), (Vol.125 f.35), (Vol.125 f.53), (Vol.125 f.121) e (Vol.125 f.147) il racconto del Buscetta relativo al D'Agostino nonché la sua qualità di capo della famiglia mafiosa di Partanna e di membro della Commissione.

Quanto ai suoi rapporti col Bontate, ha riferito di aver saputo che i due erano molto legati sino al 1978-1979, ma di ignorare i motivi per i quali essi si incrinarono.

Ha aggiunto ancora che, probabilmente, non gli era valso schierarsi dalla parte dei corleonesi ed aver fatto uccidere il D'Agostino, per esser ritenuto un alleato sicuro dai leggiani ed, infatti,

molti dei suoi uomini negli ultimi tempi erano scomparsi e di lui non si avevano piu' notizie.

In particolare, ha ricordato la nota sparatoria avvenuta presso il bar Singapore Two, nel corso della quale erano stati uccisi Domenico Cannella e Figliano Giovanni, precisando che proprio detto locale era il luogo di abituale incontro di Rosario Riccobono e degli altri componenti della sua famiglia.

Dalle dichiarazioni di Francesco Gasparini, analiticamente esposte nella parte della sentenza dedicata ai traffici di droga, emerge infatti che al suddetto, venuto a Palermo per incontrarsi con elementi del clan Riccobono, era stato dato appuntamento proprio presso detto locale e proprio nel giorno della sparatoria, sicche' l'incontro aveva dovuto esser rimandato.

Ma ancor prima del Buscetta e del Contorno gia' Stefano Calzetta aveva accennato al Riccobono come potente boss mafioso, dichiarando che egli si era alleato ai Greco nella "guerra di mafia" e rivelando di aver visto riunito un uomo del suo clan con Pietro Vernengo, Giovanni Di Pasquale, Carmelo

Zanca e Nicola Di Salvo (Vol.11 f.9), (Vol.11 f.27), (Vol.11 f.39), (Vol.11 f.71)e (Vol.11 f.73). Il camorrista Pasquale D'Amico, da parte sua, lo aveva detto in rapporti con Raffaele Cutolo (Vol.23 f.40 e segg.), evidentemente in periodo in cui i rapporti con gli ambienti camorristici erano ben diversi dagli attuali e l'inserimento dei mafiosi siciliani nella zona campane procedeva pacificamente.

Anche Giovanni Melluso ha accennato al Riccobono, riferendo (Vol.71 f.41 e segg.) + (Vol.84 f.168) di aver appreso da Vincenzo Puccio, che egli era cointeressato ad una raffineria gestita da Gaetano Fidanzati.

Ma ben altre sono le prove schiaccianti raccolte a carico del Riccobono circa il suo coinvolgimento nel traffico delle sostanze stupefacenti.

A tali traffici, che vedono coinvolti Gaspare Mutolo e numerosi altri elementi del suo gruppo, e', stato dedicato apposito capitolo della presente Sentenza.

Le relative indagini presero l'avvio dall'arresto presso l'aeroporto Orly di Parigi di Francesco Gasparini, che nel corso delle sue

dichiarazioni non ha fatto mistero del ruolo del Riccobono, definendo Gaspere Mutolo, con il quale manteneva i piu' intensi contatti, come suo braccio destro. Ha tuttavia aggiunto di aver partecipato a Palermo a talune riunioni, nel corso delle quali dovevano esser gettate le basi di un ambiziosissimo progetto di importazione di centinaia di chili di eroina via mare, cui era intervenuto lo stesso Riccobono, oltre al Mutolo, ai fratelli Micalizzi, all'orientale Koh Bak Kin e a Benedetto Santapaola. Ha quindi riconosciuto il Riccobono in fotografia, togliendo ogni dubbio circa la veridicita' di quanto riferito e per altro minuziosamente controllato e riscontrato, secondo quanto esposto nella richiamata parte di questa Sentenza.

Piena conferma, peraltro, le suddette dichiarazioni hanno trovato in quelle del Koh Bak Kin e nelle espletate intercettazioni telefoniche, comprovanti il coinvolgimento nei traffici di cui trattasi anche del gruppo catanese del Santapaola.

L'accumulazione degli ingenti capitali provenienti dalla attivita' criminosa di cui si e'

parlato imponeva la necessita' di inserire gli stessi in attivita' economiche "pulite", al fine di completare il riciclaggio di tale enorme massa finanziaria.

Di cio', per quanto attiene al Riccobono, tratta prevalentemente il richiamato rapporto dell'8 febbraio 1983, riferendo sulla creazione di numerose societa', operanti nei settori piu' svariati del commercio e dell'industria, tutte volte a sfruttare i vincoli della consorteria mafiosa e, soprattutto, creare una facciata di rispettabilita' per le ricchezze accumulate dal gruppo.

Tra tali societa' emerge, con caratteristiche particolarmente significative, la "Calcestruzzi Arenella" S.r.l., della quale non si puo' esitare dal definire mafiosi i titolari, molti dei fornitori nonche' taluni dei dipendenti piu' qualificati.

Essa fu costituita il 28 gennaio 1978 con un capitale sociale complessivo di appena 21 milioni, suddiviso in tre quote da lire 7 milioni ciascuna.

Successivamente il capitale sociale venne aumentato a 96 milioni.

I soci fondatori si identificavano in Leopoldo Cancelliere, Nicola Cancelliere e Paolo Vitamia.

Di costoro, il primo e' parimenti imputato nel presente procedimento quale appartenente a "Cosa Nostra". Il secondo fu denunciato il 17 aprile 1976 per aver favorito la fuga di Gaspere Mutolo allorché costui, ricercato, venne sorpreso presso il ristorante di Mondello Gambero Rosso. Il Vitamia, amministratore della Calcestruzzi Arenella e' il cognato di Rosario Riccobono, in quanto fratello della moglie di costui.

In ordine, poi, ai fornitori ed ai titolari dei mezzi di trasporto si rimanda al richiamato rapporto di denuncia, ricordando, in particolare, Salvatore Lauricella e Rosalia Vitamia, rispettivamente genero e moglie del Riccobono, entrambi titolari della CICA S.r.l., società, al pari della Calcestruzzi Arenella, facente sostanzialmente capo alla famiglia Riccobono. Alle loro dipendenze era quel Giovanni Cusimano, imputato nel presente procedimento, sorpreso in Catania con Gaspere Mutolo e Domenico Condorelli. Questi viene definito da Francesco Gasparini come autista e uomo di fiducia del Riccobono, nonché, in conseguenza quale addetto alla sorveglianza dei luoghi durante le riunioni della banda.

Dal complesso delle risultanze probatorie fin qui richiamate emerge con tutta chiarezza lo spessore mafioso del Riccobono, capo della famiglia di Partanna e membro autorevole della "Commissione".

Tuttavia, le sue fortune in seno alla organizzazione mafiosa hanno subito una brusca e fatale involuzione, a seguito delle tortuose vicende della "guerra di mafia", come e' lecito desumere dalle dichiarazioni del Contorno.

Tale opinione si fonda sull'assassinio, consumato il 30 novembre 1982 all'interno del bar Singapore Two, di Domenico Cannella e Giovanni Filiano. Il bar, come si e' visto, era luogo abituale di riunione del gruppo Riccobono ed il crimine non puo' interpretarsi che come un violento attacco diretto a colpire la famiglia mafiosa del Riccobono medesimo, che gia' egemonizzava il potere nelle zona di Partanna, Pallavicino e S.Lorenzo.

A cio' si aggiunga l'uccisione, avvenuta il 1 dicembre 1982, di Ernesto Battaglia, suocero di Salvatore Micalizzi, le scomparse di Vincenzo Cannella, di Salvatore Lauricella, genero dello stesso Riccobono, e del di lui padre Giuseppe.

Tutti gli episodi richiamati confermano quanto gia' posto in evidenza circa il ridimensionamento del ruolo del Riccobono nell'ambito della gerarchia mafiosa palermitana, ma nulla tolgono allo spessore criminale del personaggio e conseguentemente alla colpevolezza dello stesso in ordine ai delitti di cui ai capi 1, 10, 13 e 22 ascrittigli.

Del suo ruolo nell'omicidio Dalla Chiesa va diffusamente trattato nella parte che concerne tale grave fatto di sangue.(v. CAP.VIII)

Per cio' che riguarda, per contro, gli altri omicidi ascrittigli quale membro della Commissione, appare necessario rinviare a CAP.IV, parte II, CAUSE E RESPONSABILITA' DEGLI OMICIDI, nonche' a CAP. I, pp.570-79.

Il Riccobono, data la gravita' dei delitti per cui va affermata la sua penale responsabilita' va punito con la massima pena, oltre che a quella di lire 200 milioni di multa cui conseguono quelle accessorie, come da dispositivo.

Riela Saverio

Anche l'imputato in esame risulta pesantemente coinvolto nella cosca catanese capeggiata dai Ferrera e dal Santapaola, la cui criminosa attivita' e' stata rivelata da un ottimo servizio della Guardia di Finanza di Roma, le cui indagini sono oggetto del Rapporto del 17 novembre 1983 diretto alla Procura della Rep.ca della Capitale. Iniziate su soggetti che apparivano spacciatori di medio calibro, in realta' esse hanno rivelato una specifica associazione per delinquere, che si avvaleva di quelli come terminali, - ma che in realta' intesseva vasti traffici di ampio respiro internazionale, - strettamente collegata con la mafia siciliana.

. Peraltro, di cio' piu' ampiamente tratta la parte di questa Sentenza che ha per oggetto specifico i traffici di droga.

Il nome del Riela era emerso per la prima volta allorché si accertò che il M/Y "Jose'", comandato da Certo Francesco sicuramente nella disponibilita' dell'organizzazione dei

Ferrera ed utilizzato per il contrabbando di tabacchi ed il trasporto di sostanze stupefacenti, risultava intestato alla societa' "PIATRA Navigation co. Ltd", di Cipro, di cui figuravano amministratore il coimputato Certo Francesco (che come s'e' visto lo comandava) e segretario Riela Rosario (e non Saverio). Cio' induceva i militari della Finanza a dirigere l'attivita' investigativa nei confronti anche dell'odierno imputato, il quale, gia' nel 1976, era stato coinvolto, a Fiumicino, in una vicenda di contrabbando di tabacchi insieme coi suoi coimputati di ora, Certo Francesco, Torrisi Orazio e Ferrera Giuseppe.

Successivamente, Riela Saverio e' stato accusato di far parte dell'organizzazione in questione dal Dattilo Sebastiano, (che lo ha riconosciuto in fotografia) le cui dichiarazioni appaiono ampiamente riscontrate in punti di decisiva importanza.

Il Dattilo - (che ha fotograficamente riconosciuto oltre al Riela Saverio anche i fratelli Ferrera, Trapani Nicolo', Savoca Carmelo, Torrisi Orazio e Ierna Salvatore) - ha minuziosamente descritto il proprio

ruolo in seno alla organizzazione dei Ferrera, gli episodi di traffico internazionale di stupefacenti in cui ammetteva di esser rimasto coinvolto ed i suoi complici. Fra di essi vi e' il Riela, incontrato dal Dattilo diverse volte a Catania e precisamente:

- quando si era recato in quella citta' per ottenere il pagamento delle sue spettanze, in relazione al trasporto dello hashish dal Medio Oriente in Calabria ed aveva appreso da Riela Saverio che in quel momento non c'era nessuno perche' "la gente stava vendendo la merce";

- quando, nel giugno 1983, egli si era incontrato, nei locali dell'Avimec, con Giuseppe e Antonino Ferrera, Salvatore Ercolano, Marcello Bonica, Certo Francesco, Riela Saverio ed altri (l'incontro e' stato sorvegliato, all'insaputa del Dattilo, dalla Guardia di Finanza); in tale incontro gli era stato detto, praticamente, che l'organizzazione non aveva piu' bisogno di lui;

- quando, il 14.8.1983, era stato convocato a Catania per incontrare Giuseppe Ferrera e, prima di essere accompagnato al suo cospetto, aveva incontrato Certo Francesco e Riela Saverio.

Il Riela, nei suoi interrogatori (VOL.17/RA f.178); (VOL.41/RA f.153) si e' protestato innocente sostenendo di non conoscere il Dattilo ; ma restano a suo carico le precise indicazioni del Dattilo e il suo indiscutibile riconoscimento fotografico, nonche' le puntuali narrazioni di quest'ultimo che ne conosce persino il nomignolo ("Saro ventidue") e che racconta d'averlo incontrato in uno stabilimento a Catania dove si trovavano diversi autocarri.

Peraltro, nonostante le successive sospette lettere di tardiva ritrattazione, tale imputato detto "Nano" ha fornito rivelazioni che risultano ampiamente e seriamente riscontrate, oltre che dagli elementi indiscutibili raccolti dalla Guardia di Finanza di Roma (Vol. 9/RA) anche da numerose telefonate intercettate presso l'utenza di cui era titolare tale Giustolisi Antonietta, moglie dell'imputato Ierna Salvatore. Pertanto, a nulla valgono i tentativi di viraggio effettuati dallo stesso con una serie di lettere inviate alla Corte durante il dibattimento, e dopo aver chiaramente rinunciato a presenziarvi.

Sussistono,conseguentemente, gravi e precisi elementi di reita' a carico del prevenuto Riela Saverio, di cui va affermata,quindi, la responsabilita' in ordine al reato di cui all'art. 416 CP. (capo 9) per cui stimasi adeguata la pena di anni tre di reclusione e mese uno (per l'aggravante del numero delle persone), di cui anni due di recl. condonati.

Viceversa, per quanto attiene al reato di cui all'art. 75 L.N. 685/75 va disposta l'unificazione di esso con quello ex art. 71 della stessa legge giudicato con sentenza definitiva dalla Corte di Appello di Reggio Calabria, ritenendo che i fatti siano stati commessi in esecuzione di un unico disegno criminoso. E poiche' la sentenza della C. A. di Reggio Calabria e' passata in giudicato il 15 maggio 1987 va applicata la continuazione su quella pena che la Corte stabilisce in anno uno di reclusione e lire due milioni di multa.

Riina Giacomo

Viene indicato dal solo Salvatore Contorno (Vol.125 f.25), (Vol.125 f.71), (Vol.125 f.137) e (Vol.125 f.138) quale componente della "famiglia" mafiosa di Corleone. Tuttavia, l'indicazione del Contorno riceve validi riscontri dalla deposizione della Bono Benedetta, gia' amante del mafioso Colletti, la quale testimonia dei rapporti fra il Riina Giacomo e il Colletti, tali da far si' che il primo ebbe a recarsi all'aeroporto di Bologna per ricevere e parlare con l'amante della teste.

Inoltre, altro obiettivo riscontro viene rinvenuto negli accertamenti di polizia giudiziaria risultanti dal rapporto della Squadra mobile di Palermo datato 28 maggio 1963 (v. f. 452590) che riferisce di un fermo del prevenuto Riina avvenuto il 2 maggio 1963, insieme col nipote Leggio Giuseppe perche' trovati in possesso di numerose armi e munizioni. In detta occasione al Riina fu rinvenuto un taccuino con annotati i recapiti

telefonici di Anselmo Rosario, Buscetta Tommaso, Bonta' Paolo(o Bontate), Greco Salvatore detto "Cicchiteddu".

Ne' vanno trascurate le fotografie rinvenute nel covo di via Pecori Giraldi, che mostrano il Riina in atteggiamento familiare coi fratelli Di Carlo, Giulio e Franco, le quali all'uopo possono esser considerate sulla base dei principi accolti da questa Corte in tema di interpretazione del principio relativo all'inammissibilita' di un secondo giudizio (art. 90 CP.)- si v. in particolare la posizione di Bagarella Leoluca- e prese in esame nel contesto di tutti gli altri elementi d'accusa in quanto - com'e' stato ritenuto dalla Corte di Cassazione (Cass., Sez.II, 16 luglio 1980, Bacchelli) l'assoluzione che si basi sul presupposto della irrilevanza penale di un fatto non impedisce la rivalutazione di un elemento ad altri fini.

Nonostante le proteste di innocenza del Riina, le indicazioni del Contorno, che ha riferito d'aver appreso da Stefano Bontate, Giuseppe Panno e Francesco Di Carlo che risiedeva in Emilia Romagna, ove possedeva grosse proprieta' terriere, Giacomo Riina, a u t o r e v o l e

esponente della famiglia mafiosa di Corleone, cui appartenevano anche i suoi quattro nipoti, di nome Leggio, residenti anch'essi in quella regione ricevono piena conferma e trovano ulteriore convalida anche dagli espletati accertamenti di polizia giudiziaria, le cui risultanze sono riportate nella parte della sentenza dedicata all'esame della posizione dei fratelli Leggio.

Ed ancora, l'arresto di altro degli imputati del presente procedimento, quello di Salvatore Rizzuto, appartenente secondo Tommaso Buscetta alla famiglia mafiosa di Porta Nuova, dimostra i collegamenti del Riina e dei nipoti Leggio, nonostante il loro trasferimento nel nord Italia, con l'organizzazione criminale di appartenenza. Il Rizzuto, infatti, venne sorpreso a bordo di una autovettura targata BO-922667, intestata a Francesco Vincenzo Leggio, figlio dell'imputato Leoluca Leggio e suo futuro genero, secondo quanto dichiarato da Giuseppe Leggio (Vol.132 f.200) e (Vol.163 f.317).

Ritiene, pertanto, la Corte che sussistano concreti e probanti elementi per affermare la responsabilita' del prevenuto in ordine ai reati di cui agli artt. 416,416 bis CP.per i quali appare

congrua la pena di anni sette di reclusione (p.b. anni 4+1/3 per 416 bis VI comma = anni cinque e m. 4 + mesi 8 per art. 112 n.1 CP.= anni sei + art. 81 = anni sette) cui conseguono le pene accessorie come da d i s p o s i t i v o .

L'indicazione specifica di Contorno circa lo spaccio di droga con i fratelli Di Carlo riceve solo una parziale conferma attraverso le fotografie anzicennate, che costituiscono un indizio grave ma non sufficiente a ritener provati i reati a tal titolo contestati al prevenuto.

In ordine a questi ultimi va adottata nei confronti del Riina l'assoluzione con formula dubitativa

Riina Salvatore

Viene indicato concordemente da Buscetta e da Contorno, insieme con Provenzano Bernardo, quale reggente della famiglia di Corleone, a cagione della forzata assenza di Leggio Luciano, capo storico di essa, detenuto condannato all'ergastolo per l'uccisione di Navarra Michele.

Il prevenuto su cui, come quasi tutti i membri della famiglia di Corleone, si e' addensato sempre il mistero delle piu' fitte cortine fumogene dell'omerta', in seguito alle rivelazioni del Buscetta Tommaso concernenti la sua appartenenza a "Cosa Nostra" ed il suo inserimento, in luogo del detenuto capo Leggio Luciano, nella famigerata "commissione", dalla quale sarebbero stati deliberati i piu' gravi delitti di mafia commessi negli ultimi decenni, fu perseguito, con addebito graduale di tutti i reati ascrittigli, con vari mandati di cattura, rimasti, tuttavia, senza effetto, dal momento che egli era ed e' rimasto latitante, ormai da oltre un ventennio, essendosi rivelato, con Provenzano Bernardo, uno dei personaggi piu' sfuggenti ed

inafferabili, oltre che uno dei piu' feroci e sanguinari, di "cosa nostra".

Tuttavia, la coltre impenetrabile di omerta', della quale e' sempre riuscito a circondarsi, venne per la prima volta squarciata, da Vitale Leonardo, l'inascoltato "picciotto" di Altarello, il quale, pur nei suoi brevi accenni al Riina (almeno nelle dichiarazioni acquisite agli atti del presente procedimento al Fot.452221), gia' ne delinea l'enorme potere che sin da quell'epoca (1973) godeva in seno alla organizzazione mafiosa.

Narro', infatti, il Vitale che Riina Salvatore, da lui personalmente conosciuto nell'occasione, intervenne ad una riunione, svoltasi con la partecipazione, tra gli altri, di Calo' Giuseppe, nel corso della, quale si doveva decidere la spettanza di una tangente, alla famiglia mafiosa di Altarello o a quella della Noce, da imporsi alla impresa Pilo, che doveva iniziare lavori in tale "fondo Campofranco". Prevalse la famiglia della Noce sol perche' il Riina manifesto' per essa le sue preferenze, affermando "io la Noce ce l'ho nel cuore".

Dal Rapporto dei Carabinieri del 25 agosto 1978 (Vol.1/M) emergono inoltre i suoi antichi e ferrei legami con altre potenti famiglie mafiose.

Innanzi tutto, con Agate Mariano da Mazara del Vallo, alle cui dipendenze, nella impresa "Papetto Calcestruzzi", lavorava sin dal 1974 il di lui fratello Riina Gaetano, insieme a quel Leone Giovanni che il 17 febbraio 1977 venne in Castelvetrotrano tratto in arresto con Gambino Giacomo Giuseppe e Bonanno Armando, mentre tutti e tre si aggiravano armati nei pressi della casa di Cordio Ernesto.

Altri saldiissimi legami emergono da quel Rapporto fra il Riina ed i gruppi mafiosi del Palermitano, soprattutto della Piana dei Colli, che le successive rivelazioni di Buscetta Tommaso avrebbero indicato come dominio incontrastato dei gruppi corleonesi.

Risulta, infatti, che il 6 settembre 1973 in Corleone, al matrimonio di Grizzafi Giovanni, nipote del Riina, intervennero, tra gli altri, il già menzionato Gambino Giacomo Giuseppe, i Madonia di S.Lorenzo nonché Martello Biagio.

E quando il 6 agosto dell'anno successivo venne tratto in arresto Bagarella Leoluca, cognato del Riina, si accertò che si nascondeva in un

appartamento in edificio di Largo S.Lorenzo ove era
sita anche l'abitazione di Madonia Francesco , mentre
lo stesso Gambino risulta' aver stipulato il contratto
di allacciamento delle forniture elettriche.

L'ormai notissimo Rapporto dell'agosto 1978
riporta inoltre, come e' risaputo, le rivelazioni
fatte ai Carabinieri dal noto esponente mafioso Di
Cristina Giuseppe poco prima di essere ucciso ed esse
trattano ampiamente anche di Riina Salvatore (vedi
anche rapporto Carabinieri 21 giugno 1978 al
Fot.452307 + deposizione Pettinato Alfio al Vol.181
f.250 che ha confermato a dibattimento tale rapporto
UD 103, del 10 settembre 1986).

Riferi', infatti, il Di Cristina in
quell'occasione quanto testualmente dal detto rapporto
si riproduce: "Riina Salvatore e Provenzano Bernardo,
soprannominati per la loro ferocia "le belve", sono gli
elementi piu' pericolosi di cui dispone Luciano
Leggio. Essi, responsabili ciascuno di non meno di
quaranta omicidi, sono stati gli assassini del vice
pretore onorario di Prizzi". Ed aggiunse che gli
stessi Riina e Provenzano

erano responsabili "su commissione dello stesso Leggio, dell'assassinio del Ten. Col. Russo, dal quale il Leggio era stato portato sul banco degli imputati sia nel processo del 114 che in quello dell'anonima sequestri". Preciso' che "gia' alla fine del 1975 ed all'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo, Riina e Provenzano avevano proposto l'eliminazione del Ten. Col Russo. Tale proposta era stata, pero', bocciata per la netta opposizione dell'ala moderata (dell'associazione mafiosa) e per l'intervento personale dello stesso Di Cristina".

"Durante la riunione dei 22, tenutasi sempre a Palermo nel mese di settembre 1977, tra i componenti del suo gruppo, egli (il Di Cristina) aveva stigmatizzato, cosi' come aveva fatto anche un certo dottore, l'assassinio dell'Ufficiale dell'Arma e le altre gesta della cosca leggiana".

"Le parole di biasimo e di condanna pronunciate dal Di Cristina erano state riferite da due persone, rivelatesi poi aderenti al clan leggiano, allo stesso Leggio, che ne decretava l'eliminazione".

"Questa operazione scattava a Riesi la mattina del 21 novembre dell'anno scorso ma egli, che era la vittima designata, per fortuite coincidenze non era stato colpito".

Ben sapeva il Di Cristina che la sua sorte era ormai segnata e, dimostrando di temere soprattutto che la mano omicida fosse quella dell'imputato in esame (o del Provenzano) fece un estremo tentativo per mettere gli inquirenti sulle sue tracce, rivelando che "Riina Salvatore era stato recentemente localizzato nella zona di Napoli. Avuta la notizia i "moderati" avevano inviato sul posto 5 persone allo scopo di poterne seguire i movimenti. A tal fine esse hanno preso in locazione due appartamenti".

E' noto che il Di Cristina nonostante tali suoi estremi tentativi, non riuscì a sfuggire alla morte e che a nessun esito processuale dettero luogo le sue pressoché inedite rivelazioni, nel corso delle quali aveva altresì qualificato il Riina egualmente pericoloso ma ben più intelligente del Provenzano, indicandolo anche come "compare di anello" di Nico Tripodo, già capo della "anonima sequestri" calabrese.

"Tale comparatico ha fatto si' che Luciano Leggio, ormai multimiliardario, abbia sempre avuto la sua grossa fetta di torta in tutti i rapimenti avvenuti in Calabria, compreso quello di Paul Gettj, alla cui esecuzione aveva contribuito con la propria organizzazione".

Del resto il ruolo e la cinica determinazione del Riina emerge, altresì, dalle dichiarazioni del Gennaro Totta, il quale, pur tra ricorrenti reticenze, ha riferito (Vol.4 f.294 e segg.) + (Vol.72 f.58 e segg.), per averlo appreso da Vincenzo Grado, come di uno dei capi della fazione avversa a Stefano Bontate ed al Grado medesimo, allegato dei Greco di Ciaculli, di un boss di Roma (Giuseppe Calo') e di uno di Milano (Fidanzati), aggiungendo che Gaetano Badalamenti meditava di farlo uccidere.

Altre notizie, peraltro, vengono attinte attraverso le rivelazioni del Marsala Vincenzo, figlio dello scomparso capo-mafia di Vicari Marsala Mariano, lo ha personalmente visto (Vol.181 f.112 e segg.) + (Vol.199 f.1 e segg.), sentito in questo dibattimento (UD 103 del 9 settembre 1983) presiedere dimostrando con ciò il rango che ricopriva una

riunione di capi famiglia, svoltasi nel 1981 nelle campagne di Vicari allo scopo di valutare il comportamento di Pizzuto Gigino, capo mandamento di S.Giovanni Gemini ed amico di Bontate Stefano, il qual Pizzuto, poco dopo l'assassinio di quest'ultimo sarebbe stato a sua volta ucciso.

Tale riunione, per chi ben guardi, fa il paio con quella di cui parla il Vitale e di cui s'e' dato supra un sommario cenno, e dimostra i sistemi e l'organizzazione capillare di "cosa nostra", che si sono conservati nel tempo. Va ricordata, per l'evidente analogia e per le considerazioni che se ne possono trarre ai fini indicati, anche quella presieduta dal Greco Michele a Bagheria, pur narrata dal Marsala (v. sul punto CAP.I, Parte II, Profili: Buscetta, paragr. 11), indetta per il (censurato) comportamento del medesimo Pizzuto.

Sinagra Vincenzo di Antonino (Vol.86 f.64 e segg.) lo dice legato a Zaza Michele.

Melluso Giovanni (Vol.71 f.41) e (Vol.71 f.47) (Vol.84 f.168), il quale per le rivelazioni concernenti il Fidanzati Gaetano e' sicuramente attendibile, stante l'accertata sua vicinanza in carcere al boss palermitano, lo indica come "compare"

del Fidanzati e rivela che il Riina stesso era da parte di costui definito molto potente e perseguitato dal giudice Terranova, "che gli ha fatto molte ingiustizie".

Ma ovviamente le maggiori notizie sul Riina, per altro perfettamente concordanti col ritratto del personaggio, gia' come sopra delineatosi, sono state fornite da Tommaso Buscetta nelle sue gia' menzionate dichiarazioni.

Anche il Buscetta ha definito il Riina molto piu' intelligente del Provenzano anche se egualmente feroce, in cio' perfettamente concordando col giudizio datone da Giuseppe Di Cristina. Ne ha poi descritto la ferocia ed il ruolo fondamentale avuto nelle piu' torbide vicende di Cosa Nostra.

In capo a lui, infatti, ed a Stefano Bontate aveva finito col personalizzarsi il contrasto manifestatosi all'interno dell'associazione mafiosa, e poi esploso nella c.d. "guerra di mafia", tanto che il Bontate aveva esternato allo stesso Buscetta e ad altri (fra cui il Salamone Antonino e certamente anche al D'Agostino che confido' a Riccobono di cui, a torto, si fidava)

l'idea di uccidere personalmente il corleonese durante una riunione della "Commissione".

Gia' nel 1969-1970 il Riina era entrato a far parte, con Gaetano Badalamenti e con Bontate, di quel "triumvirato" creato al fine di ricostruire Cosa Nostra dopo la diaspora determinatasi in seguito alla strage di Ciaculli ed alla reazione vigorosa che ne conseguì da parte delle forze dell'ordine.

Durante tale periodo, profittando della detenzione del Bontate e del Badalamenti, il Riina, contro ogni accordo, aveva preso a compiere talune operazioni sgradite ai triumviri, tra cui il sequestro dell'industriale Cassina. In conseguenza di ciò il suo posto era stato ufficialmente ripreso da Luciano Leggio, nelle more rimesso in libertà, che, pur senza smentire il suo luogotenente, aveva voluto in tal modo tacitare gli irritati Bontate e Badalamenti.

Tuttavia nel 1975, a seguito del nuovo arresto del Leggio, il Riina era ridivenuto, insieme col Provenzano, l'effettivo capo della famiglia di Corleone, entrando anche a far parte della ricostituita "Commissione", con un progressiva

escalation criminale che gli aveva addirittura consentito di sostituire Michele Greco nella c.d. "interprovinciale", super commissione costituita al fine di coordinare meglio l'attivita' delle Commissioni di Cosa Nostra.

Anche, secondo il Buscetta, che conferma quanto dal Di Cristina riferito sui corleonesi, il Riina domina a Palermo la Piana dei Colli ed ha fortissimi agganci a Partinico, ove si avvale della fidata alleanza di Nene' Geraci, anch'esso indicato dal Di Cristina come una delle "basi" di Luciano Leggio.

Non e', pertanto, azzardato affermare, alla luce delle suesposte risultanze, che col prevenuto si e' in presenza di una delle figure di vertice dell'organizzazione, anche sotto l'aspetto propriamente militare, come per altro appare comprovato dalla sua denunciata partecipazione a numerosi e cruenti episodi di mafia.

Egli e' infatti indicato dal Buscetta, come uno degli esecutori materiali, insieme a Luciano Leggio e ad altro correo, dell'omicidio del Procuratore della Repubblica Pietro Scaglione, l'ispiratore degli omicidi del Cap. Basile,

di Riina e di Mattarella nonche' dell'attentato subito nel dicembre 1980 dal Sindaco di Palermo avv. Martellucci, cui una esplosione distrusse la villa, nonche' lo stratega, insieme al Leggio ed al Provenzano, di quella c.d. "guerra di mafia" che ha imperversato con bestiale ferocia di seguito all'omicidio di Bontate Stefano.

Piena conferma alle suseposte risultanze hanno dato le dichiarazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.15), (Vol.125 f.18), (Vol.125 f.25), (Vol.125 f.45), (Vol.125 f.59), (Vol.125 f.96), (Vol.125 f.98), (Vol.125 f.99), (Vol.125 f.100), (Vol.125 f.134), (Vol.125 f.137) e (Vol.125 f.138), il quale, ribadendo il ruolo del Riina in Cosa Nostra e nella Commissione di essa, ha altresì riferito, anch'egli, degli appoggi goduti dal corleonese nella parte occidentale della città di Palermo, ove avrebbe addirittura tenuto una abitazione nei pressi della macelleria Ferrante, e dell'intenzione del Bontate di sbarazzarsene, dal Contorno però appresa dopo l'omicidio dello stesso Bontate.

Ha altresì fatto cenno il Contorno a due riunioni, tenutesi nel 1974 e nel 1979 presso le

proprieta' dei Nuvoletta in Marano, cui il Riina partecipo', allo scopo di stabilire la divisione del lavoro fra siciliani e campani nel contrabbando dei tabacchi e nel traffico di droga, presenti i Greco, Tommaso Spadaro, Michele Zaza e numerosi altri.

E nel traffico degli stupefacenti, secondo il Buscetta, e' il Riina proprio uno dei piu' attivi, avendo tra l'altro spedito in USA, avvalendosi di Salvatore Inzerillo, ben 50 kg. di eroina, prima della uccisione di Stefano Bontate.

Osserva la Corte che, sulla base dei sopra riassunti risultati dell'istruzione formale e degli approfondimenti dibattimentali, il prevenuto in esame, insieme col Provenzano, in quanto esponenti del vento di fronda e della corrente egemone in seno alla c.d."commissione" e' stato riconosciuto come il mandante di tutt'i piu' gravi delitti, per esser stato insieme con l'altro corleonese, anche senza l'avallo della "cupola", al centro degli interessi che hanno determinato la perpetrazione di tanti feroci omicidi, e il motore propulsore del "gruppo di fuoco", identificabile in buona parte per le preziose indicazioni del Contorno riguardanti il suo tentato

omicidio (Si veda in particolare il CAP. IV e la trattazione degli omicidi Bontate, Inzerillo ecc.).

Pertanto a lui, certamente operante in modo attivo e su larga scala anche nel campo degli stupefacenti, va irrogata la pena dell'ergastolo e L. 200 milioni di multa, cui conseguono le pene accessorie indicate in dispositivo.

Rizza Salvatore

Il Rizza risulta imputato del reato di favoreggiamento personale per avere avvertito, tramite una telefonata, Madonia Giuseppe cl.1946 e latitante che i Carabinieri di Palermo predisponavano un servizio per la di lui cattura.

Cio' venne accertato attraverso opportune intercettazioni telefoniche sull'utenza del Madonia e presso quella esistente nel bar gestito dalla moglie del Madonia stesso.

Il prevenuto nell'interrogatorio giudiziale non ha sostanzialmente negato il fatto che gli viene addebitato, ma ha sostenuto che si trattava di un equivoco, avendo scambiato i carabinieri appostati per catturare il Madonia per delinquenti che tendevano un agguato.

In realta', la scusa addotta dall'imputato appare quanto mai inconsistente, dal momento che il servizio predisposti dal Carabinieri di Palermo era effettuato da militari in divisa. Peraltro, l'intimita' esistente fra il Rizza ed il

Madonia rivelata dalle altre intercettazioni telefoniche da' piena contezza dell'interesse con cui egli seguiva non soltanto le vicende del Madonia (v.telefonata all'avv.Campo f.086740), ma anche di quelle di tale Toto' Polara, coimputato del Madonia, avvertendo uno sconosciuto interlocutore di recare la notizia a tale "zu Piddu" (probabilmente lo stesso M a d o n i a) (f . 0 8 6 7 3 1) .

Pertanto va affermata la responsabilita' del Rizza in ordine al delitto di favoreggiamento ascrittogli per cui appare congrua la pena di anni 2 di reclusione interamente condonata.

Rizzuto Salvatore

Buscetta nel suo lungo interrogatorio ne svela la qualita' di "uomo d'onore" della "famiglia" di Porta Nuova, da lui ritualmente appresa nel Carcere dell'Ucciardone di Palermo.

Aggiunge di aver ricevuto le confidenze di Galeazzo Giuseppe, uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova, sempre nel carcere dell'Ucciardone, il quale gli aveva riferito di essere stato tratto in arresto in compagnia dello stesso Rizzuto Salvatore nonche' di Lo Presti Salvatore, altro esponente della sua famiglia, e di Fidanzati Gaetano, della famiglia di Pippo Bono, mentre tutti e quattro si trovavano in quel di Castelfranco Veneto.

Essi si erano recati cola' per sorvegliare le mosse di Sirchia Giuseppe, vice di Cavataio, entrato nel mirino di Bontate Stefano, il quale ne aveva decretato la condanna a morte anche per vendicarsi dell'uccisione del suo "braccio destro" Bernardo Diana , avvenuta ad opera personale del Sirchia.

Peraltro, gli stessi Lo Presti e Rizzuto , sia pure in forma meno esplicita, gli avevano sostanzialmente confermato la versione dei fatti fornita dal Galeazzo (Vol.124 f.132), (Vol.124 f 133); (Vol.124/A f.46), (Vol.124/A f.47) e (Vol.124/A f.48).

Interrogato il 16/10/1984, il Rizzuto Salvatore ha ammesso di avere conosciuto in carcere Buscetta Tommaso e di essere stato tratto in arresto, in compagnia del Lo Presti Salvatore, a Castelfranco Veneto dove si era recato per motivi del suo lavoro e dove casualmente aveva incontrato il Lo Presti (Vol.123 f.307).

Respingeva, comunque, gli addebiti mossigli protestandosi innocente dei reati contestatigli.

Ed invero, del coinvolgimento dell'imputato con personaggi di sicura estrazione mafiosa testimonia una circostanza ricordata da Bono Benedetta che l'ha confermata in dibattimento all'udienza del 5 settembre 1986, (041562) convivente del mafioso agrigentino Colletti Carmelo, secondo cui, in occasione di un loro viaggio a Bolzano, vennero ricevuti all'aeroporto di quella citta' dal Rizzuto Salvatore (Vol.166 f.11).

Dalle indicate risultanze della formale istruzione, pienamente confermate a dibattimento, emerge in modo perspicuo che la chiamata in correita' del Buscetta Tommaso ha ricevuto un formidabile riscontro obiettivo, attraverso la prova della partecipazione del prevenuto alla "spedizione punitiva" di Castelfranco Veneto. "Spedizione che dimostra in modo inequivocabile l'inserimento attivo del Rizzuto nell'organizzazione criminale "cosa nostra". Eppertanto, la Corte ritiene di doverne affermare la responsabilita' in ordine ai reati ascrittigli.

All'uopo congrua pena da infliggere appare quella di anni 7 di reclusione. Essa, che e' la risultante dell'aumento di 1/3 sulla pena base di anni 4 recl. (art. 416 bis CP.1 e 4 comma) = a. 5 e m.4 e dell'ulteriore aumento di m. 8 (art. 112 n.1 CP.) e dell'ulteriore aggiunta di anno uno di recl. (art. 81 CP.).

Romano Pietro

Contorno Salvatore, parlando della famiglia di Brancaccio, indicava come facenti parte della stessa i fratelli Romano Pietro e un altro di cui non ricordava il nome. Specificava come gli stessi fossero guardiani di cantieri edili fra via Oreto Nuova e via Fichidindia ed abitassero a breve distanza da Minore Antonino, altro componente della famiglia stessa. (Vol.125 f.9).

Successivamente (Vol.125 f.66) specificava: "I Romano che io so essere uomini d'onore e guardiani di cantieri edili, si chiamano Pietro e Giuseppe. Ignoro se vi sia un terzo fratello che, comunque, non e' uomo d'onore.....Prendo atto che la persona da me indicata come Minore Antonino in realta' si chiama Manuli Antonino....".

Riconosceva, quindi, nella foto n.89 Romano Pietro "il pugile" (Vol.125 f.75).

Specificava, infine, come Giuseppe e Pietro Romano gli fossero stati presentati come

uomini d'onore da Prestifilippo Salvatore in una battuta di caccia cui era presente anche Pietro Di Giuseppe, i Buffa ed i Marciano'. I due, sempre secondo il Contorno, erano in possesso di porto d'armi e non gli risultavano implicati in fatti di droga, ma solo si occupavano di guardiane (Vol.125 f.144).

Sentito dal Giudice Istruttore (Vol.142 f.54) il Romano si protestava innocente e precisava come le accuse del Contorno, che non conosceva, fossero assurde.

Negava di conoscere Savoca Giuseppe e "Minore Antonino" ed affermava di vivere miseramente con le sue tre sorelle in una casa che aveva parte del tetto fatta con il cartone e per la quale pagava un canone mensile di affitto di Lit.60.000.

Negava di aver mai fatto il guardiano di cantieri edili ed affermava di lavorare, talvolta, per Alfano Giuseppe in via Oreto, come guardiano dell'agrumeto per Lit.15.000 al giorno, al fine di impedire che i ragazzi uscendo da scuola, vi si introducessero per raccogliere mandarini.

Confermava di aver fatto da giovane, ma per poco tempo, il pugile.

Dalle stesse dichiarazioni dell'imputato si evince come il Contorno ben lo conoscesse dato che, effettivamente, e' risultata la sua antica passione per il pugilato e la sua attivita' di guardiano.

Dai sopra richiamati elementi emerge chiaramente l'unicita' della fonte accusatoria riscontrabile nelle dichiarazioni del Contorno. Pur non dubitando minimamente del fatto che il Contorno conoscesse effettivamente il prevenuto (circostanza questa di cui si ritrovano sufficienti conferme) questa Corte, tenendo fede ai principi in tema di prova puntualizzati in Capitolo I Parte I paragrafo 14, ritiene di dover assolvere l'imputato dai reati ascrittigli per insufficienza di prove.

Rotolo Antonino

Pur essendo stato additato nel lontano 1973 da Vitale Leonardo come uno degli elementi inseriti nell'organizzazione criminale "cosa nostra" e assai vicino al Calo' Pippo, la sua figura, al pari di quella di quest'ultimo, e' rimasta sfuggente e misteriosa fino alla ripresa delle indagini nei confronti della congrega mafiosa che sono sfociate nel presente processo.

Particolarmente interessanti, anche se trascurati, svalutati o disattesi, per un complesso di ragioni che non mette conto qui di precisare appaiono le rivelazioni del Vitale, alla luce delle esperienze odierne, ed in particolare i punti in cui egli aveva sottolineato gli stretti legami operativi con Calo' Giuseppe ed aveva riferito numerosi episodi criminosi (omicidi, estorsioni, danneggiamenti) da lui commessi su mandato del Calo'.

Particolarmente significativo e', al riguardo, l'episodio, riferito dal Vitale, concernente

l'omicidio di Francesco Di Marco, il cui fratello Pietro, avendo commesso un furto nel negozio della sorella di Franco Scrima ("uomo d'onore" di Pippo Calo') si era reso responsabile di un affronto commesso in danno della "famiglia" di Porta Nuova. Gia' allora, dunque, il Rotolo era un fedelissimo esecutore d'ordini del Calo'.

Ed e' da notare che la refurtiva era stata recuperata da Baldi Giuseppe ("Pinuzzu u tranquillu"), gia' allora indicato come "uomo d'onore" di Porta Nuova, il quale, oltre dieci anni dopo, sarebbe stato condannato per traffico di stupefacenti dal Tribunale di Firenze insieme con Tommaso Spadaro, altro "uomo d'onore" di Porta Nuova.

Se il Rotolo era divenuto pressocche' uno sconosciuto per gli organismi investigativi, era ben noto, ovviamente, nell'ambiente mafioso; e difatti, sia Buscetta, sia Contorno lo hanno concordemente indicato come "rappresentante" della "famiglia" di Pagliarelli, rivelandone anche il soprannome ("Roberto").

Piu' ampie e particolareggiate sono le dichiarazioni del Buscetta che, per essere stato

"vicino" al Calo' e per essere appartenuto alla "famiglia" di cui quest'ultimo e' il capo, e' stato in grado di rivelare particolari inediti sulla figura del Rotolo e sui suoi legami col Calo' (VOL.124 f.7); (VOL.124/A f.8), (VOL.124/A f.9), (VOL.124/A f.23), (VOL.124/A f.42), (VOL.124/A f.113).

Pur non conoscendolo fisicamente, il Buscetta ne ha potuto descrivere la particolare pericolosita' perche' Scrima Francesco - attuale vice capo della "famiglia" di Pippo Calo' e cugino di quest'ultimo - gliene parlava, nel carcere dell'Ucciardone, in termini entusiastici, definendolo "un amore" oppure "un uomo valoroso" e, cioe' un killer. Il Rotolo, profittando della fluidita' della situazione esistente al momento della ricostituzione di "Cosa Nostra", e probabilmente anche della sua vicinanza al Calo', era riuscito a farsi eleggere "rappresentante" della "famiglia" di Pagliarelli. Al Rotolo, in virtu' di tale carica, sarebbe spettato l'ingresso nella "commissione", ma cio' non era avvenuto sia perche' troppo giovane, sia perche' Bontate si era vittoriosamente opposto. Infatti, a giudizio di quest'ultimo, il Rotolo non era un elemento che meritasse tale carica perche' era cognato di un vigile

urbano; inoltre, non lo riteneva un elemento affidabile perche' era troppo legato a Pippo Calo'.

Il Buscetta, inoltre, accusava il Rotolo di essere un trafficante di stupefacenti e, in particolare di curare l'approvvigionamento della morfina base per i laboratori siciliani, secondo quanto aveva appreso da Stefano Bontate.

Le dichiarazioni del Buscetta coincidono in modo sorprendente con quelle del Vitale e, soprattutto, hanno trovato puntuale riscontro nelle indagini ulteriori. Tale concomitanza di indicazioni, al contrario di quanto sostenuto da taluni difensori non appare certamente sintomo di una meccanica ripetizione di quanto gia' rivelato dal Vitale, bensì si rivela come la conferma di una realta' precedentemente rivelata dal protopentito, da parte del Buscetta.

Ed invero, non si vede come mai quest'ultimo avrebbe dovuto attingere, ove non fosse stato veramente al corrente della situazione, giusto dalle propalazioni del Vitale, le quali erano stati quasi del tutto svilite e svalutate.

Al riguardo, devesi sottolineare che quanto riferito dal Buscetta sul Rotolo e', forse, la conferma piu' eclatante della attendibilita' delle sue chiamate in correita'.

Il Rotolo, infatti, e' cognato del vigile urbano Monteleone Salvatore ed e' stato arrestato a Roma proprio mentre era in compagnia di Pippo Calo'; come si vede, la perdurante strettissima amicizia fra i due e' proseguita ininterrottamente.

E che il ruolo del Rotolo nel traffico di stupefacenti fosse proprio quello di procurare la morfina e' stato parimenti dimostrato dall'istruttoria.

Come si e' gia' riferito, le indagini sui collegamenti fra la mafia catanese e quella palermitana hanno consentito di individuare un'importante pedina dell'approvvigionamento della morfina-base per i laboratori siciliani, lo svizzero Paul Waridel che, interrogato, ha reso dichiarazioni molto importanti (VOL.209 f.249) - (VOL.209 f.281). Il Waridel, interrogato da questa Corte, tramite delegato, in Svizzera non ha confermato il contenuto degli interrogatori dichiarando di volersi astenere dal rispondere.

Tuttavia, dei suoi interrogatori istruttori e' stata data lettura ed essi possono legittimamente essere utilizzati come elementi di prova da questa Corte.

Qui bastera' ricordare che, secondo il Waridel, alcuni turchi capeggiati dal Musullulu Yasar Avni avevano fornito a La Mattina Nunzio ed a Rotolo Antonino (da lui perfettamente riconosciuto in fotografia) morfina-base per l'astronomica cifra di circa 55 milioni di dollari, al prezzo unitario di 13.000 dollari al chilogrammo. Bastano queste cifre per comprendere l'entita' del traffico degli stupefacenti e l'enormita' degli interessi in gioco.

Va ricordato, altresì, che, secondo il Waridel, il Rotolo, subentrato al La Mattina quando l'organizzazione mafiosa si era resa conto che quest'ultimo si era appropriato di ingenti somme di danaro, era quasi sempre in compagnia di Priolo Salvatore, genero del La Mattina stesso.

Anche qui e' utile rilevare che l'attivita' del La Mattina ("uomo d'onore" appartenente alla "famiglia" di Calo' Pippo) e degli altri, ruota sempre attorno al Calo' che e' colui che tira le fila dall'ombra.

Sulle dichiarazioni del Waridel sono stati acquisiti numerosi, inconfutabili, riscontri. Su tali punti, oggetto di trattazione in altra parte della sentenza, bastera' qui ricordare che essi mettono in luce i collegamenti attraverso Waridel, dei Ferrera (cavadduzzi) col Rotolo, La Mattina e Priolo: cioe' della mafia catanese con quella palermitana.

Va ricordato, infine, il ritrovamento, nella villa di Poggio San Lorenzo (Rieti), che viene in considerazione a proposito del Calo', di oltre sei chilogrammi di eroina, armi, mine anticarro, munizioni, detonatori, saponette di esplosivo e, nella casa romana del Calo' e del malavitoso Fiorini Virgilio, di sofisticati congegni elettronici utilizzabili per far brillare cariche di esplosivo a distanza. Tali inquietanti ritrovamenti di armi e materiale esplosivo gettano la loro ombra sinistra anche sul Rotolo, data la sua annosa e fedele vicinanza al Calo', che e' testimoniata financo dalle modalita' del loro comune arresto.

Risultano, pertanto, sulla base degli elementi qui evidenziato e di quegli altri che risultano da diversa parte della presente sentenza, provate, a giudizio della Corte, tutte le imputazioni che sono state elevate a carico del prevenuto.

Pertanto, deve affermarsene la responsabilita' e il Rotolo va condannato alla pena di anni 18 e L.160.000.000 di multa risultante dalla somma di anni 8 di reclusione per i capi 1 e 10 (p.b. per 416 bis 1 e 4 comma anni 4 di reclusione + 1/3 per aggravante di cui al 6 comma = anni 5 e mesi 4 + mesi 8 per art.112 N.1 C.P. = anni 6 di reclusione + anni 2 per art.81 cpv C.P. = anni 8) + anni 10 di reclusione e L.160.000.000 di multa per i capi 13 e 22 (p.b. anni 4 di reclusione e L.18.000.000 di multa per art.71 legge 1685/1975 = anni 5 rdi reclusione e mesi 4 e L.26.000.000 di multa + 1/2 ex art.74 1 cpv stessa legge = anni 8 di reclusione e L.36.000.000 di multa + art.81 = anni 10 di reclusione e L.160.000.000 di multa).

Conseguono l'intedizione perpetua dai p.p. u.u. e legale durante l'espiazione della pena, l'assegnazione ad una casa di lavoro per la durata di un anno. Va inoltre inflitta, stante la pericolosita' la misura di sicurezza della liberta' vigilata per un tempo non inferiore a tre anni.

Rotolo Salvatore

Rotolo Salvatore, inteso "anatredda", e', con Sinagra Vincenzo "Tempesta" e Senapa Pietro uno dei piu' freddi e spietati killer della cosca di Filippo Marchese.

Gia' Stefano Calzetta aveva abbondantemente riferito sul suo ruolo di killer, ben conoscendolo perche' assiduo frequentatore dei Bagni Virzi' insieme con gli Zanca, iTinnirello, Alfano Paolo, Senapa Pietro e i fratelli Sinagra.

Sarebbe assai lungo elencare gli episodi riferiti dal Calzetta sul conto dell'imputato e, comunque, vale la pena, in questa sede, quanto meno elencare le pagine processuali ove e' possibile rinvenire cenni delle sue criminose imprese.

Secondo il Calzetta, dunque, il Rotolo :

- frequenta assiduamente con altri mafiosi i bagni Virzi' (Vol.11 f.13);

- acquista cocaina per 20 milioni da Virzi' Salvatore e Matragna Giovanni (Vol.11 f.16);

- con la complicita' del "Tempesta", di Alfano Paolo e Zanca Carmelo, e' autore dell'omicidio di Calabria Agostino (Vol.11 f.30);

- e', come il "Tempesta" ed il Senapa, un killer degli Spadaro (Vol.11 f.31);

- e' autore dell'omicidio di Costanzo Giovanni, del Calabria e, con il Rotolo, dell'omicidio di Scalici Gaetano;

- commenta, agitato, con Tinnirello Lorenzo, Giovanni e Carmelo Zanca la sparatoria dei Ciaculli (cfr. anche capitolo degli omicidi Ficano);

- partecipa, presso i bagni Virzi', ad un banchetto con Cece' Spadaro, il fratello di questi ed i loro figli, Gaetano e Lillo Tinnirello, il Senapa, l' Alfano e Mario Abbate (Vol.11 f.52);

- autore, insieme a Mario Prestifilippo, dell'omicidio dell'agente di Polizia Calogero Zucchetto;

Secondo Sinagra Vincenzo, poi per conto del Marchese convoca Vincenzo Caruso (Vol.1/F f.178);

- quando ha sentore della presentazione del 4apporto dei "162" si nasconde a Ficarazzi presso il locale di Raccuglia Cosimo "a musca" (Vol.1/F f.372);

- Marchese Filippo dispone che l'omicidio di Pietro Marchese avvenga, all'interno dell'Ucciardone, solo dopo la scarcerazione di esso Rotolo (Vol.1/F f.383) affinche' questi non venisse coinvolto;

- e' molto esperto in esplosivi che acquista nella zona di Carini;

- e' collegato, nel traffico di stupefacenti, a Maniscalco Salvatore (Vol.1/F f. 386) e (Vol.1/F f.387);

- funge, a volte, da tramite tra l'avv. Chiaracane e Filippo Marchese (Vol.1/F f.178);

- gli conferma che l'avv. Chiaracane fa parte della mafia (Vol.70 f.302);

- riscuote il "pizzo" da tale Battolla Giovanni (Vol.70 f.352);

- fa da uomo di scorta a Oliveri Giovanni dopo l'omicidio di Michele Graviano (Vol.70 f.354);

- traffica in cocaina con Matranga Giovanni e Virzi' Salvatore nonche' in cocaina con tale "Alessandro" e suo fratello.

Queste brevi notazioni di semplice richiamo alle pagine processuali vanno, ovviamente, integrate con i dettagliati racconti che il Sinagra fa di vari omicidi cui il Rotolo partecipa, sempre su disposizione del Marchese. Nella parte dedicata specificamente agli omicidi (CAP.IX della presente sentenza) si e' visto, appunto, come il Rotolo sia uno dei killer piu' attivi e piu' utilizzati dal Marchese:

- e' il killer del prof. Paolo Giaccone e, poco dopo l'omicidio, il "Tempesta", per spronare il cugino all'omicidio del Di Fatta, glielo indica come colui che poco prima aveva sparato a "un dottore all'ospedale";

- si reca, con il "Tempesta" a prelevare il Rugnetta e condurlo nel covo di Piazza S. Erasmo ove lo stesso viene strangolato dal Marchese che, inutilmente, chiedeva di sapere ove si nascondesse "Coriolano", alias Totuccio Contorno;

- sempre con il "Tempesta" si reca a prelevare il Buscemi ed il Rizzuto con la

scusa di far loro vedere dei lavori in muratura da eseguire e, quindi, aiutato dagli altri, trasporta i cadaveri dei due strangolati per inabissarli in mare;

- sequestra, con i Sinagra, Migliore Antonino e guida l'auto sulla quale viene trasportato l'infelice giovane sino al rifugio del Marchese;

- partecipa al recupero del cadavere del Lo Jacono non distrutto dall'acido nel quale era stato immerso e, quindi, provvede a gettarlo a mare legato ad un vecchio "comune" (lavello) in cemento;

- lascia la 127 rossa, con a bordo i cadaveri di Pedone e Manzella strangolati, dinanzi alla Caserma dei Carabinieri di Casteldaccia;

- sempre su indicazione del Marchese e di Tanino Tinnirello, uccide, aiutato dal "Tempesta", Ragona Pietro ed, anzi, per tale omicidio utilizza proprio la sua 126 FIAT.

Peraltro, come gia' anticipato, l'esame approfondito degli episodi in cui il Rotolo detto "Anatredda" fa la sua triste comparsa e' compiuto il modo piu' approfondito nelle parti di questa sentenza relative agli omicidi della cosca di Corso dei Mille (CAP. IX) e a quella relativa ai reati minori (CAP.XI).

Qui va peraltro ricordato che il Rotolo, latitante da tempo, venne arrestato su indicazioni del Calzetta e che egli circolava con una carta di identita', che gli era stata rilasciata, approfittando egli con ogni probabilita' della buona fede dell'imputato Clemente Antonino, cui egli aveva avuto cura di presentarsi col falso nome di La Malfa Gaspare. Episodio quest'ultimo che e' sintomatico della furbizia e della freddezza calcolatrice dell'imputato, che sotto un atteggiamento controllato e prudente nasconde un glaciale cinismo ed un indole prettamente criminale.

Va qui intanto ribadita l'assoluta credibilita' del Sinagra per la quale si rimanda alla trattazione specifica che se ne e' fatta (in Cap. I PARTE 2' pag. 815 e ss) le cui dichiarazioni trovano un preciso riscontro in fatti, situazioni, testimonianze gia' acquisite con i rapporti di P.G. all'epoca inoltrati contro ignoti.

Quanto al traffico degli stupefacenti appare determinante la concorde testimonianza del Calzetta e del Sinagra che lo indicano come collegato con il Matranga ed il Virzi' nel detto traffico.

Vi e', poi, da aggiungere come il gruppo nella c.d. "camera della morte" disponesse di un ingente quantitativo di sostanze stupefacenti e, quindi, e' da ritenere che il Rotolo, dato il suo coinvolgimento nel traffico di tali sostanze, avesse anche la disponibilita' della droga rinvenuta a S.Erasmo.

Va pertanto affermata la responsabilita' del Rotolo Salvatore per tutti i reati di cui ai capi 1, 10, 13 e 22, quelli da 150 a 152 , da 188 a 195, 199, 214, 215, 218, 219, da 280 a 285, 342, 343, 346, 393 e 401.

Per tali reati va condannato alla pena dell'ergastolo e a lire 200.000.000 di multa con le pene accessorie di cui al dispositivo.

Va per contro assolto per insufficienza di prove dai reati di cui ai capi 74, 75, 141, 142, 235, 236, 249, 250 per insufficienza di prove e dai restanti capi a lui ascritti per non aver commesso il fatto.

ROTOLO Salvatore

a) All'ordine di ROTOLO Salvatore e' stato emesso il vaglia cambiario nr.CE 048702689 del 17.12.1980 di lire 93.940 negoziato da LUPO Giuseppe, nato a Palermo il 22.9.1943, mediante

versamento nel c/c 14057/20 della C.C.R.V.E. -
succursale 24 di Palermo-.

Russo Domenico

Salvatore Contorno, nell'elencare i componenti della famiglia mafiosa di Ciaculli, indicava tra questi Russo Domenico e specificava come lo stesso avesse acquistato tutta una serie di magazzini nel fondo "Panzeca" a 50 mt. dal Commissariato di Brancaccio (Vol.125 f.8).

Piu' oltre (Vol.125 f.74) riconosceva in foto il Russo e precisava come lo stesso fosse soprannominato "cosce affumate".

Nel corso di un successivo interrogatorio, il Contorno precisava ancora:

- "Russo Domenico mi fu personalmente presentato come uomo d'onore dai Buffa e dai Prestifilippo a Milano nel bar di Corso XXII Marzo vicino l'abitazione di Prestifilippo Salvatore. In tale citta' egli sosteneva di avere in appalto delle opere edili. Per quanto, invece, io appresi il Russo faceva la spola tra Palermo e Milano accompagnando, unitamente a Gaspare Lo Cascio, carichi di agrumi e frutta che, invece ,

mascheravano l'invio di partite di droga provenienti dalla raffineria dei Prestifilippo. Mentre ancora egli si trovava a Milano, il Gaspare Lo Cascio e il Sanseverino Domenico gli costruirono un edificio a diversi piani nella via Conte Federico ove egli si installò al suo ritorno.

- "Quindi riuscì a far sloggiare un commerciante di frutta e verdura che aveva il suo negozio nei pressi e ne iniziò la gestione. Altro negozio di frutta e verdura cominciò a gestire poco dopo nella via Panzera ove acquistò altri magazzini sempre costruiti dal Lo Cascio Gaspare. Sempre nella via e' di fatto gestore di una salumeria e di una macelleria che non so, però, se siano a lui intestate o a dei prestanome" (Vol.125 f.144) e (Vol.125 f.145).

Si osserva che egli ha incrementato notevolmente il proprio patrimonio immobiliare ed ha iniziato differenti attività commerciali, anche se nel proprio interrogatorio ammette di aver costruito abusivamente quattro appartamenti con magazzini sottostanti.

Peraltro, dalle indagini esperite, risultano clamorosamente confermate le rivelazioni del Contorno, la cui attendibilità risulta ancora una volta ulteriormente corroborata.

Ed invero, da una intercettazione telefonica di una conversazione svoltasi fra Condorelli Domenico e Mutolo Gaspare, il 13 maggio 1982 alle ore 22,17, emerge che l'incauto interlocutore del Condorelli fa espressamente il nome e l'indirizzo al fine di andare a prelevare una "macchina" in Via Conte Federico n.155 (Vol.1/R f.243).

Pertanto, da tale conversazione, si ricavano due elementi precisi:

- a) che il termine "macchina", usuale nel linguaggio cifrato degli spacciatori di droga veniva adoperato anche dal Mutolo e dal Condorelli;
- b) che l'attivita' di spacciatore di droga del Russo, di cui il Contorno ha parlato, viene clamorosamente confermata da un dato inequivocabile in quanto il suo nome e cognome viene incautamente proferito dal Mutolo, col corredo financo del suo indirizzo.

A dibattimento (Ud.30 maggio 1986) il prevenuto ha ammesso i suoi rapporti con Lo Cascio Gaspare che si sarebbe occupato delle sue costruzioni in Via Conte Federico.

Peraltro, dalle informazioni assunte dalla Corte presso i CC. Nucleo Polizia giudiziaria di Palermo, al

fine di conoscere presso i cimiteri di Milano in quali periodi il Russo Domenico avesse lavorato come appaltatore presso tale cimiteri e' risultato che il Russo aveva condotto lavori di posa in opera e sistemazione di pietre naturali dal marzo 1979 all'aprile 1982 e che egli aveva una propria ditta denominata Russo Domenico con sede in Sesto San Giovanni (MI) Via Carlo Marx n.495/N, ma agiva in subappalto per conto della I.M.G.. Sulla base pertanto delle dichiarazioni del Contorno, notevolmente riscontrate nel caso in esame, come sopra indicato, nonche' degli elementi inequivocabili raccolti sul suo cointeressamento nel traffico di droga, ne risulta anche avvalorato il suo inserimento nell'associazione mafiosa.

Il Contorno, invero, non si limita ad indicarne la sua qualita' di uomo d'onore ma precisa che egli gli era stato presentato a Milano in un bar di Corso XXII Marzo nei pressi dell'abitazione del Prestifilippo Salvatore. Inoltre, egli specifica che il Russo faceva la spola tra Palermo e Milano insieme con Lo Cascio Gaspare, mascherando sotto il carico di agrumi i quantitativi di droga provenienti dalla raffineria dei Prestifilippo.

Eppertanto, la frequentazione con persone di sicura appartenenza alla mafia costituisce un elemento di riscontro delle affermazioni del Contorno relativamente anche alle imputazioni di cui agli artt.416 bis e 416 C.P.; cosi' come la sua rapida e notevole ascesa economica per un soggetto gia' condannato piu' volte per furto appare elemento sintomatico che convalida l'una e l'altra accusa.

Deve pertanto affermarsene la responsabilita' penale in ordine a tutte le imputazioni che gli sono state contestate.

La pena da infliggere appare proporzionata ai fatti contestati, tenuto conto delle circostanze di cui all'art.133 C.P.; e risulta dalla somma di anni 7 di reclusione per i capi 1 e 10 dell'imputazione, unificati per continuazione (p.b. art.416 bis 1 e 4 comma = anni 4 di reclusione + 1/3 per aggravante di cui al 6 comma = anni 5 e mesi 4 + mesi 2 per art.112 n.1 C.P. = anni 5 e mesi 6 + anno 1 e mesi 6 per art.81) + quella di anni 10 e L. 120.000.000 di multa per la seconda coppia di reati (p.b. anni 4 di reclusione e L. 18.000.000 di multa per art.71 legge 685/1975 + 1/3 ex art.74 n.2 legge 685/75 = anni 5 di reclusione e mesi 4 e L.26.000.000 di multa + 1/2 ex

art.74 1 cpv stessa legge = anni 8 di reclusione e L.36.000.000 di multa + art.81 = anni 10 e L.120.000.000 di multa). A tale pena consegue quella dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici e legale durante l'espiazione della pena nonche' l'assegnazione ad una casa di lavoro per la durata di un anno. Va applicata per la pericolosita' la misura di sicurezza della liberta' vigilata per un tempo non inferiore a tre anni.

Un anno della pena va dichiarato condonato.